This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

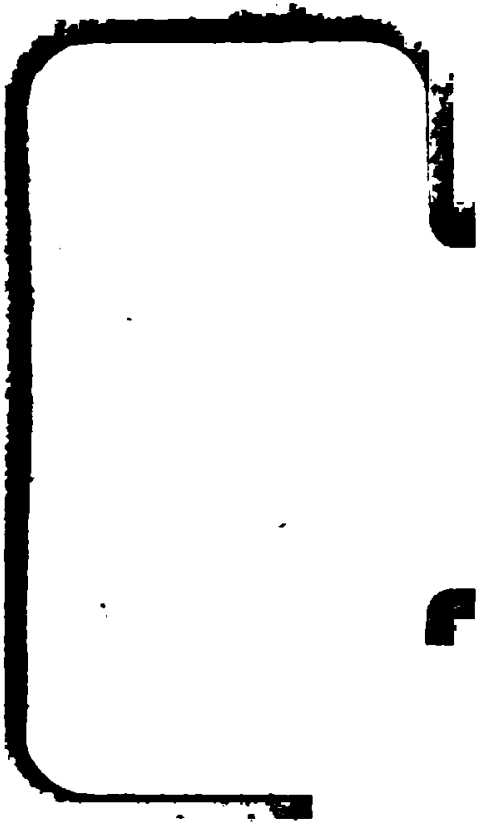
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

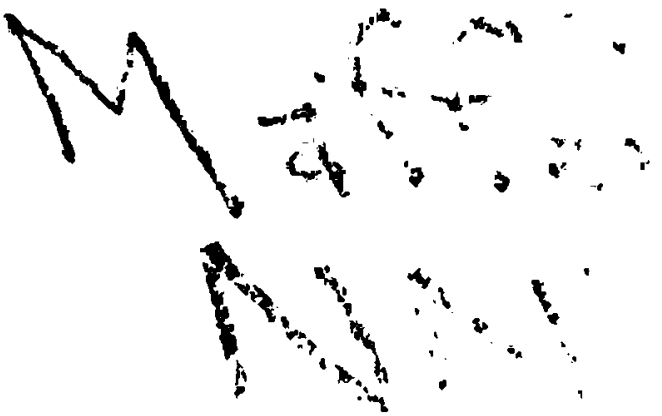
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 3433 07585642 1





MEROPE

TRAGEDIA

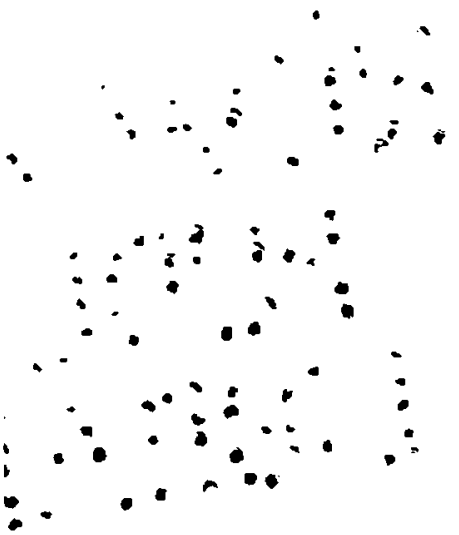
DI

SCIPIONE MAFFEI

FIRENZE

PRESSO P. BORGHI E COMP.

MDCCCXXVI.



LA MEROPE

ARGOMENTO

Ucciso Cresfonte con due suoi figliuoli, Polifonte aveva usurpato il trono della Messenia: ma nella strage della reale famiglia rariuscito a Merope, moglie di Cresfonte, di rafugare l' ultimo de' suoi figli ancor parpoletto; e dando a credere ch'ei pur fosse morto, ella lo faceva allevare in Elide da un pastore, suo antico servo fedele. Il popolo di Messene frattanto, avvezzo alla moderata dominazione di Cresfonte, fremeva della nuova tirannia di Polifonte, il quale perciò volle tentare di amicarselo col dare la mano di sposo alla vedova regina, benchè ripugnante. In questo mezzo una delle guardie del tiranno condusse legato in corte un giovane, detto nella Tragedia Egisto, il quale sul ponte del Pamiso aveva ucciso un altro giovane, da cui diceva di essere stato assalito. Merope, per alcuni contrassegni sinistramente spiegati, e massime per quello di una gemma ch'ella aveva consegnata al custode del figlio e che credevasi rapita all'ucciso, venne in sospetto che il morto dovesse essere il suo Cresfonte. Quindi per ben due volte volle togliere al creduto uccisore la vita. Ma l'una fiata, quando stava per trafiggerlo con un'asta, sopravvenne Polifonte

è lo scampo; altrimente era per colpa d
addormentato, con una scure, giunse a
buon punto Polidoro (tale è il nome del
vecchio pastore), il quale già da alcuni
giorni andava in traccia di Cresfonte im-
provvisamente sparito dalla sua casa; e lui
ravvisato in quel giovine, trattenne la ma-
dre dal colpo fatale. Ella felice per aver
riconosciuto il suo figlio, e meditando di far
vendetta di Polifonte, accetta le abborrite
nozze di lui. Mentre nel tempio si sta cele-
brando il rito nuziale, Egisto, già fatto
conscio dell'esser suo, non potendo più con-
tenersi, toglie di mano al Sacerdote la scure
con che doveva essere sacrificata la vittima,
e con essa scaglia un colpo sul collo del ti-
ranno e lo uccide; dopo lui mette a morte
Adrasto suo confidente. Il popolo lieto si
leva in tumulto, ed accorso al palazzo rea-
le, grida suo re Cresfonte figlio di Mero-
pe. — I nomi di Merope, di suo marito
Cresfonte e di Polifonte sono istorici ed a
noi tramandati dalla antichità; quello del
figliuolo viene variamente riferito.

PERSONAGGI

MEROPE.

POLIFONTE.

EGISTO.

ADRASTO.

EURISO.

ISMENE.

POLIDORO.

Scena, la Reggia in Messene.

MEROPE

ATTO PRIMO

SCENA I.

POLIFONTE, MEROPE.

l. Merope, il lungo duol, l'odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.
In consorte io t'elessi; e vo' ben tosto
Che la nostra Messenia un'altra volta
Sua reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d'oblio.
er. O ciel! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg'io! Deh, Polifonte,
Lasciami in pace, in quella pace amara
Che ritrovan nel pianto gl'infelici:

Lasciami in preda al mio dolor trilustre.

Pol. Mira, s'ei non è ver che suol la donna
Farsi una insana ambizïon del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera, restar più tosto vuoi,
Che ricovrar l'antico regno?

Mer. Un regno
Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.
Ch'io dovessi abbracciar colui che in seno
Il mio consorte amato (ahi rimembranza!)
Mi svenò crudelmente? e ch'io dovessi
Colui baciar che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.

Pol. Deh, come mai ti stanno fisse in mente
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch'io men ricordo appena! Ma, i'ti priego
Dà loco a la ragion: era egli giusto
Che sempre su i Messeni il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch'io non men di lui
Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso e misto?
Poi tu ben sai che accetto egli non era;
E che non sol gli esterni aiuti e l'armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi
Ed i miglior del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all'uom non fosse
E l'ingegno e'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

. Barbari sensi! l'urna e le divine
rti su la Messenia al sol Cresfonte
ièr diritto e ragion: ma quanto ei fosse
uon re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
opolo afflitto che tuttora il piange:
anto buon re provollo esso, quant'io
uon consorte il provai. Chi più felice
isse di me quel primo lustro? e tale
ncor vivrei, se tu non eri. Insana
mbizion ti spinse, invidia cieca
' invase; e quale, o Dio, qual inaudita
mpietà fu la tua, quando nel primo
coppiar de la congiura, i due innocenti
argoletti miei figli, ah figli cari!
he avrian co'lor sembianti, e con l'umile
or dimandar mercè, le tenerelle
or mani e gli occhi lagrimosi alzando,
vrian mosso a pietà le fere e i sassi,
rafiggesti tu stesso! e in tutto il tempo
he pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio tu allor de' nostri fidi
In Messene non festi? e quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? o tradimento!
E ch'io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze e ricercar d'amore?
A questo ancor mi riserbaste, o Dei?
ol. Merope, omai t'accheta; tu se' donna,
E qual donna ragioni: i molli affetti
Ed i teneri sensi in te non biasmo,
Ma con gli alti pensier non si confanno

Ma, dimmi: e perchè sol ciò che ti spiacq
Vai con la mente ricercando, e ometti
Quant'io feci per te? che non rammenti
Che il terzo figlio, in cui del padre il no
Ti piacque rinnovar, tu trafugasti,
E ch'io'l permisi; e che a la falsa voce,
Sparsa da te de la sua morte, io finsi
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

Mer. Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancor
Presso di me, non giunto anco al terz' a
Ne'primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e de la fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d'aver per lui dimostro
Cor sì benigno? Forse Argo e Corinto,
Arcadia, Acaia, e Pisa e Sparta, in fine
E terra e mare ricercar non festi
Pel tuo vano sospetto? e al giorno d'oggi
Forse non fai che su quest'empia cura
Da'tuoi si vegli in varie parti ancora?
Ah ben si vede che incruenta morte
Non appaga i tiranni; ancor ti duole
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

Pol. Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,
Negherai d'esser viva? e negherai
Che tu nol debba a me? non fu in mia m
La tua vita sì ben, come l'altrui?

Mer. Ecco il don de i tiranni: allor che mo
Non danno, sembra lor di dar la vita.

. Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare
Lemorie al fine: io t'amo, e del mio amore
rova tu vedi che mentir non puote.
Ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
L sposo e regno, e se non spero indarno,
Figli ancor: forse nel tuo cuor potranno
Più d'ammenda presente antichi errori?
r. Deh dimmi, o Polifonte: e come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desio di me mai non ti punse allora
Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?
l. Quel ch' ora i'bramo, ognor bramai; ma il duro
Tenor de la mia vita assai t' è noto.
Sai che appena fui re, ch'esterne guerre
Infestâr la Messenia; e l'una estinta,
Altra s'accese; e senz'aver riposo,
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciâr, ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che a la fine in calma
Questo regno vegg' io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier; la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.
Per. Amore eh? sempre chi in poter prevale
D'avanzar gli altri, anche in saper, presume

E d'aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l'arcano e 'l fin nascosto
A pien non vegga? l'ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur anco e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno
Che se t'accoppi a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
Soffriranno i Messeni il giogo. Questo
È l'amor che per me t'infiamma, questo
È quel dolce pensier che in te si desta.

Pol. Donna non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D'altrui favor; e di chi freme in vano,
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò che tu sogni: egli è pur certo
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far u
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla
L'indagar la cagion.

Mer. Sì, se avess'io
Il cor di Polifonte, e s'io volessi
Ad un idol di regno, a un'aura vana
Sacrificar la fe, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil odio estinguer mai.

l. Or si tronchi il garrir. Al suo signore
Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponti pure, e ad ubbidir t'appresta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio:
Adrasto! e come qui? t'accosta.
er. Ismene,
Non mi lasciar qui sola.

SCENA II.

ADRASTO, ISMENE E DETTI.

r. In questo punto,
Signor, i' giungo.
n. Io non ardia appressarmi,
Vedendo il ragionar: (ma, mia reina,
Perchè ti veggio sì turbata?
er. Il tutto
Saprai fra poco.)
ol. E che ci rechi, Adrasto?
lr. Un omicida entro Messene io trassi,
Perchè col suo supplicio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto dell'aver rotte e schernite
Le nostre leggi.
ol. E chi è costui?
dr. Di questa
Terra ei non è, ma passegger mi sembra.
ol. E l'ucciso?
dr. Nol so, perchè il suo corpo
Gettato fu dentro il Pamiso ch'ora

Gonfio e spumante corre: nè presente
Al fatto i' fui; ma il reo nol niega. Al loco
Dove tuttora, o re, tu con le squadre
Dei cavalier di soggiornar m'imponi,
Recato fu che al ponte, indi non lunge,
Rubato s' era pur allora e ucciso
Un uomo, e che il ladron la via avea pres
Ch' è lungo il fiume. Io, ch' era a sorte in sel
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,
Fede mi fêr che al sangue altro che vile
Avidità nol trasse: al rimanente
Non credi ciò, s' al suo sembiante credi.
Giovane d' alti sensi in basso stato,
Ed in vesti plebee di nobil volto.

Pol. Fa ch' io 'l vegga. [1]

Mer. (Costui forse delitto
Lo sparger sangue non credea, ove regna
Un carnefice.)

Ism. (Al certo se ogni morte,
Se ogni rapina Polifonte avesse
Col supplizio pagata, in questa terra
Foran venute meno e pietre e scuri.)

SCENA III.

ADRASTO CON EGISTO E DETTI.

Adr. Eccoti il reo.

[1] *Adrasto parte.*

er. Mira gentile aspetto!
ol. In così verde età sì scelerato!
Chi sei tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar?
gi. Di padre servo
Povero i' sono e oscuro figlio: i' vengo
D' Elide, e verso Sparta il piè movea.
m. (Che hai, regina? oimè quali improvvise
Lagrime ti vegg' io sgorgar da gli occhi?
ler. O Ismene, ne l' aprir la bocca a i detti
Fece costui col labbro un cotal atto,
Che 'l mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi.)
ol. Or ti pensavi tu forse che in questo
Suolo fosse a' sicari ed a' ladroni
A posta lor d' infurïar permesso?
O ti pensavi che poter supremo
Or qui non fusse, e ch' io regnassi in vano?
Egi. Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci,
Empia sete mi spinse, o voglia avara:
Anzi a chi me spogliare e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
Io fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto i' proseguia; allor quando,
Per quella via che in vêr Laconia guida,
Un uom vidi venir, d' età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò se quinci o quindi

Gente apparia: poichè appressati fummo
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza; egli a due ma
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m'avesse, le mie sparse
Cervella foran or giocondo pasto
A i rapaci avoltoi: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N'andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D'ogni parte i' sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch'inutil era per riuscire e vana)
L'alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo
S'udì nel profondarsi: in alto salse
Lo spruzzo, e l'onda sovra lui si chiuse.

Nè 'l vidi più, chè 'l rapido torrente
L' avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potria che spoglie tali,
O di nessuno o di sì poco prezzo,
M' avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui?
Ir. Onesta è sempre
La causa di colui che parla solo.
Pol. Ma in van, per non aver chi parli incontra,
Il tutto a suo favor dipinge e adorna;
Ch' io qual custode delle leggi offese
L' avversario sarò.
Per. Non correr tosto,
Polifonte, al rigor: che non sospendi,
Finchè si cerchi alcun riscontro? io veggio
Di verità non pochi indizi, e parmi
Ch' egli merti pietà.
Pol. Nulla si nieghi
In questo giorno a te: ma a le tue stanze
Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
Non ben conviensi il far più qui dimora.
Ism. (Non un' ora già mai, non un momento
Abbandona il sospetto i re malvagi.)
Pol. Tua cura, Adrasto, fia ch' egli fra tanto
Non ci s' involi. 1

1 *Polifonte parte.*

Mer. Adrasto, usa pietade
Con quel meschin; benchè povero e serv
Egli è pur uomo al fine, e assai per tem
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. (In tal povero stato
Oimè, ch'anche il mio figlio occulto vive
E credi pure, Ismene, che se il guardo
Giugner potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; chè le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al cielo
Ch'anch'ei sì ben complesso e di sue mem
Sì ben disposto divenuto sia.)

SCENA IV.

EGISTO, ADRASTO.

Egi. Dimmi, ti priego, chi è colei?
Adr. Reina
Fu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco.
Egi. I sommi Dei l'esaltin sempre,
E della sua pietà quella mercede
Che dar non le poss'io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai che tanta in seno
Riverenza ed affetto altrui movesse.
Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui
Così nobile esempio, e a mio favore
T'adopra. Deh! signor, di me t'incresca,

Che nel fior dell'età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa città non far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
A gl'innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch'or fa struggere in pianto.

Ir. In tuo vantaggio
Io già da prima il tutto esposi: e forse
Non t'accorgesti ancor quanto cortese
Io fui vêr te? tu vedi pur ch'io tacqui
Del ricco anello che, da te rapito,
Io ti trassi di man: per qual cagione
Pensi ch'io'l celi? per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al re? mal credi se ciò credi,
Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo
E non per altro il fo: poichè se scopro
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo si fa palese, anzi s'aggrava
Di molto, perchè appar ch'uom d'alto grado
Fu l'ucciso da te.

Egi. Tu pur se'fisso
In voler ch'involata io m'abbia quella
Scolpita pietra: ma t'attesto ancora
Che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi;
Credilo, e sappi ch'io mentir non soglio.

Adr. Veggo più tosto che mentir non sai.
Non mi dicesti tu che il padre tuo
In fortuna servil si giace?

Egi. Il dissi,
E'l dico.
Adr. Or dunque in tuo paese i servi
Han di coteste gemme? un bel paese
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.
Egi. A ciò non so che dir, nè del suo prezzo
Più oltre i'so: ma ben giurar poss'io
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno in cui
Compiea suo giro il diciottesim'anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi a l'ara
De'domestici Dei; e qui piangendo
Dirottamente, l'aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle ch'io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M'incenerisca.
Adr. Un'arme è il giuramento
Valida molto, e ch'adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi; ma tu ancora
Non sai che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole: il punto è questo:
Ch'io per tuo bene al re non farò motto
Di ciò; e che tu altresì, s'esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai.
Egi. Tanto prometto;
E credi come vuoi, pur che m'aiti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.

Ir. Leggiadro dono
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch' è già in mio potere e ch' è già mio!

ATTO SECONDO

SCENA I.

EURISO, ISMENE.

Ism. No, Euriso, di veder Merope il tem
Questo non è: benchè tu sia quel solo
Che d' ogni arcano suo fu sempre a part
Lasciala sola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non sai qual nuo
Sciagura il cor le opprima.
Eur. Io già pur ora
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.
Ism. Questo a lei sembra atroce mal; ma ques
Quasi ch' or si disperde, e in sen le tace
Ch' altro maggior l' alma le ingombra e pi
Eur. Che avvenne mai? forse del figlio, ch
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,
Novella infausta è giunta?
Ism. Ah; tu 'l pen
Euriso: tu ben sai ch' altro conforto
Non avea l' infelice in tanti mali,
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbant

Ogni sei lune occulto. Al suo ritorno,
Di cui l'ore contava ed i momenti,
Quasi uscia di sè stessa, e cento cose
Volea a un fiato saper; da la sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol lasciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon messo, e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea.

Eur. Non ti dar pena
Di ciò ridire a me, ch' io la conosco
Troppo bene, e talvolta a me da poi
Tutto narrava; e s' un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, o Dio,
Le scintillavan d' allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
Abbiasi di Cresfonte.

Ism. È giunto Arbante,
Che tardò questa volta oltra 'l costume,
E porta che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova; e ch' ei tuttora
Ne cerca invan, nè sa di lui novella.

Eur. O speme tronca! o regno afflitto, o estinto
Sangue de' nostri re!

Ism. Ma tu mi sembri
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli estremi ti getti: io non ti dico
Che la sua morte ei rechi.

Eur. Sì; ma credi
Tu che a caso, o da sè sarà svanito?
L' avrà scoperto Polifonte al fine,
Gli avrà teso l' aguato, e l' avrà colto.
Ism. Nulla di questo: afferma Polidoro
Ch' era preso il garzon da viva brama
D' andar vagando per la Grecia, e alcun
Città veder che del lor nome han stanca
La fama. Egli or co' prieghi, ed or con
Di paterno poter, per alcun tempo
Il raffrenò: ma al fin l' ardente spirto
Vinto dal suo desio partì di furto;
E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,
Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l' orme.
Eur. O questo è un male assai minore, e f
Nè pure è mal; chè a qual periglio espon
Col suo peregrinar, sè, non che altrui,
Ma nè pure a sè stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta.
Ism. O sì, ti so dir io
Ch' or ben t' apponi: tutti i rischi, tutti
I disagi che mai ponno dar noia
A chi va errando, s' odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il sole ard
Le fredde pioggie, le montagne alpestri
Va rammentando; nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che a la sua me
Non si presenti: or nel passar d' un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo

a mezzo a' malandrin ferito e oppresso:
la ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa
a materia di pianto: in somma, Euriso,
io debbo dirti il vero, alcuna volta
embra che il senno suo vacilli.
r. O figlia,
utto vuol condonarsi a un cor di madre:
uello è l' affetto in cui del suo infinito
ivin poter pompa suol far natura.
uando tu 'l proverai, vedrai s' io mento.
. Per me non proverollo al certo; ch' io
paro tutto dì quanta follia
'l girsi a procacciar sì gran dolore.
Questo è un dolor che con piacer s' acquista.
. Credimi pur, che in tal pensier son fissa.
. Ma bramata e richiesta il pensi in vano;
hè 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra
. Ecco Merope.

SCENA II.

MEROPE E DETTI.

r. O Euriso! nel vederti
Ripiglia il lagrimar l' usata via.
r. Pur or l' avviso udii.
r. Questo è ben altro
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di palesarlo omai: questo è ben altro
Che figurarsi di vederlo or ora

Della plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la sua vendetta.

Eur. Ma, perdona, o reina: e chi distrusse
Queste dolci speranze? e che rileva,
Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le greche provincie il giovinetto
Di sapere e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.

Mer. Ah! tu non sai da qual timor sia vinta

Eur. Dillo reina.

Mer. Già due giorni al ponte
Che le due strade unisce, un uom fu ucci

Eur. Il so che Adrasto l' omicida ha colto.

Mer. Or, quell' ucciso io temo (e piaccia al
Che il mio timor sia vano), io temo, Eur
Non sia stato Cresfonte.

Eur. O eterni Numi!
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d' affanno?

Mer. Troppo forti
Son questa volta i miei motivi: ascolta.
Qui de' Messeni alcun non manca, ond' er
Quell' infelice un passegger: confessa
Il reo ch' era d' età a la sua conforme,
Ch' era povero e solo,.e che veniva
Di Laconia: non vedi come tutto
Confronta? appresso, egli stringea una ch
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
L' Erculea schiatta, ond' ei de l' arme av
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qua sen veniva per tentar sua sorte.

r. Piccioli indizi per sì gran sospetto.
r. Io penso ancor ch' Adrasto, del tiranno
L' intimo amico, il reo condusse. Or dimmi,
Perchè venne egli stesso? egli senz' altro
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume
Far che il corpo si occulti e si disperda,
Nè alcuno il vegga?
r. Deh quanto ingegnosa
Tu sei per tormentarti!
er. Ah ch' io ne' miei
Divisamenti errar non soglio mai.
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch' io rimanendo
Col reo non ragionassi? e ti sovviene
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse
Ciò ch' io richiesi in suo favore?
m. Infatti
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi
Che diverso è pur troppo il suo costume.
ur. Ma gioverebbe in questo caso a lui
Più 'l divulgar che l' occultare il fatto,
Per troncare a chi l' odia ogni speranza.
Mer. Non già che troppo il popol questa nuova
Atrocità commoverebbe a sdegno.
Eur. Ma come vuoi ch' egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo?
Mer. Chi de' tiranni
Può penetrar le occulte vie? Fors' anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,
E di poi s' è scoperto.

Eur. Or io di questo
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adrasto assai mestier dell'opra mia;
Non fia però che a compiacermi io 'l trovi
Restio: lascia che seco parli, e trarne,
Mia reina, ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci.
Mer. Ottimo in vero
È tal consiglio; fallo dunque, Euriso,
Ma fallo tosto, non frappor dimora.
Eur. Non dubitar: ma intanto ne' tuoi danni
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crearti con la mente i mali.
Mer. O caro Euriso, io veggio ben che questo
Nulla è più che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto, or ti par egli
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
De le vie, de' costumi e de i perigli,
Ch'appoggio alcun non ha, povero e privo
D'ospiti; qual di vitto e qual d'albergo
Non patirà disagio? Quante volte
A l'altrui mense accosterassi, un pane
Chiedendo umíle! e ne sarà fors'anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo
Cade, com'è pur troppo agevol cosa,
Chi n'avrà cura? ei giacerassi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso

D'acqua non vi sarà chi pur gli porga.
Oh Dei, che s'io potessi almeno ir seco,
Parmi che tutto soffrirei con pace.
Ism. Regina, odi romor; qua Polifonte
Sen viene.
Mer. Io mi sottraggo; Euriso, a core
Ti sia cercar Adrasto.
Eur. Egli senz'altro
Sarà col re: tosto che il lasci, io pronto
L'afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.

SCENA III.

POLIFONTE, ADRASTO.

Pol. Or dimmi: parti che deponga omai
Gli empi pensier la fluttuante ognora
Città superba e'l procelloso volgo?
Adr. La turba vil, che peggiorar non puote,
Odia sempre il presente e cangia brama,
E'l re che più non ha, stima il migliore.
Pol. Troppo è vero; qualor le vie trascorro,
Io veggo i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.
Adr. Affretta, o re, queste tue nozze; affretta
Di soddisfar con quest'immagin vana
Di giustizia e di pace il popol pazzo.
Pol. Meglio saria far di costoro scempio.
Adr. Tu stesso a te torresti allora il regno.
Pol. In vôto regno almen sarei sicuro.
Adr. Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.

Pol. E credi tu che sia per poter tanto
Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?
Adr. Sol l'incerto romor che di ciò corre,
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.
Pol. Sciocco pensier! ma se costei ricusa?
Adr. La donna, come sai, ricusa e brama.
Pol. Mal da l'uso comun questa misuri.
Adr. Di raddolcir la disdegnosa mente
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia che il primo passo
Fatto questo, e ridotta anche ritrosa
E ripugnante a sofferire il nome
Di tua sposa, espugnar tutto il suo cuore
Fia lieve impresa; chè a placar la donna,
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.
Fors'anco allora con lusinghe e vezzi
(Per alma femminil forte tortura)
Giunger potresti il gran segreto a trarle
Di bocca: dove quel suo figlio occulti,
Qual, fin che ha vita, aver tu non puoi pace.
Pol. Questa è la spina che nel cor sta fissa.
Adr. Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste
Contumace e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza e minacce usar; chè a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel tempio
A gli occhi de i Messeni, infra la pompa

Di festoso imeneo, costei, vêr cui
È tanta la pietà, tanto è l'affetto,
Pace dando ed onore a questo avanzo
De la famiglia a lor cotanto cara.
Pol. Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.
Ciò ch'è ben fare, differire è male.
Vanne tu al Sacerdote, e di'che appresti
Pel nuovo giorno pubblico e giulivo
Sacrifizio solenne. Il volgo sciocco
Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.
Pe' trivii poi t'aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.
Adr. Saggiamente risolvi: ad ubbidirti
M'affretto.

SCENA IV.

ISMENE, POLIFONTE.

Ism. E che m'imponi, o re?
Pol. Dirai
A Merope, che amor non soffre indugio,
E ch'io non vo' moltiplicare il danno
Di tanta età perduta. Al nuovo sole
Però n'andremo al tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra'l giubilo comun, fra i lieti gridi

Sposa uscirà e regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia, la man che il porge.
Ism. Come, signor? Il fermo tuo volere
Oggi dopo il meriggio esponi, e vuoi
Che a così strano cangiamento...
Pol. E voglio
Che tutto ciò diman pria del meriggio
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i beneficii. Or perchè veggia
Merope quanto sul mio cor già regni,
Dille, che avendo scorto il suo desio
Intorno a l'omicida, io le do fede
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcun: e in avvenir si accerti
Che sempre grideran le leggi in vano
Contra chi fia dal suo favore assolto.
Or vanne, e fa che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioia il mesto
Volto, e le membra circondar di pompa
Ism. Sappi, o re, ch' ella da alcun tempo in quelle
Ore tranquille che al riposo e al sonno
Per noi si dan, dissimulato in vano,
Soffre di febbre assalto. Alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.
Pol. Il comando intendesti: or tuo dovere
È l' ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA V.

ISMENE, poi MEROPE.

Ism. Sventurata reina! a tanti affanni
Questo mancava ancor; e questo appunto
Per l'infelice il tempo era opportuno
Da vedersi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: o misero destino!
Mer. Da te che volle Polifonte, Ismene?
Ism. Oimè, sposa ti vuole al sol novello.
Mer. Di Cresfonte il pensier tanto mi stringe,
Che quest'altro dolore io quasi avea
Posto in oblio. Ma che? morte da questo
A mio piacer trar mi saprà, sol ch'io
Potessi pria del figlio e di sua vita
Contezza aver.
Ism. Aggiunse, che quel reo,
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
Ei da morte assicura.
Mer. Or vedi, Ismene,
S'occulto arcano è qui? qual nuova cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir che in me traluse?
Ism. Ecco Euriso che torna, e con sereno
Sembiante; ei ti previen di già col riso,
Qual uom che porta in sen liete novelle.

SCENA VI.

EURISO E DETTE.

Eur. Lodato il ciel, regina: io questa volta
Ti trarrò pur d' affanno: oh se d' ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!
Mer. Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
Di così certo?
Eur. Io con Adrasto appena
A parlar cominciai, che venni in chiaro
Come l' ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu.
Mer. Grazie a gli Dei,
Da morte a vita tu mi torni; e pure
Cresceva in me il sospetto; or quai di quest
Aver potesti tu sì chiare prove?
Eur. Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte
Nudrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese, è forza
Che vada errando.
Mer. È ver pur troppo.
Eur. Or sap
Che quel misero avea superbe spoglie
E ricchi arredi.
Mer. Se quest'è, Cresfonte
Ei per certo non fu; tu ben ragioni.
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono?
Eur. Io di esse questa sola gemma

Vo' che tu vegga; con fatica Adrasto
A le mie mani l' affidò: rimira,
Se un tesoro non vale.
Mer. O quanto, Euriso,
Io tenuta ti sono! Oimè! traveggo?
Aita, o Dei, sì ch' io non mora in questo
Punto.
Ism. Che sarà mai?
Eur. Pensar nol posso.
Mer. Ah! ch' io non erro: è dessa. Questa gemma
Avea dunque colui che fu trafitto?
Eur. Aveala: or che ti turba?
Mer. Avete vinto,
Perverse stelle! or sarai sazia, o sorte;
Vibrato hai pur l' ultimo colpo: oh Dei!
Eur. Io son confuso.
Ism. Il cor palpita e trema.
Mer. Questo è l' anel che col bambino io diedi
A Polidoro, e ch' io di dar gl' imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano.
Eur. Deh, che mai sento!
Ism. O maraviglia!
Mer. Io madre
Già più non sono; ogni speranza è a terra.
Ism. Deh, che forse tu sbagli: e come vuoi
Dopo sì lungo tempo aver sì fissa
D' un anello l' idea? ma, in oltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?
Mer. Che somigliar, che sbagli? un lustro intero
Portata ho in dito questa gemma: questo

Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? pensi
Tu ch'io sia fuor di senno? Ecco la volpe
Ch'egregio mastro vi scolpì: con essa
Spesso improntare il re solea.

Eur. Ma forse
Smarrilla il vecchio in sì lungh' anni, e forse
Involata gli fu.

Mer. Non già; chè Arbante
Custodita appo lui sempre la vide.

Eur. O forza di destino!

Ism. Il cor gliel disse?

Eur. Presentimento hanno le madri ignoto:

Mer. Or che più bado? e in questa vita amara
Che più trattienmi? per tant'anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento: altro non resta; il figli
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! il perfido, l'iniquo
Il traditor, l'usurpator, colui
Che in crudeltà, che in empietà, che in fro
Qual si fu mai più scelerato avanza,
Questo voi proteggete, in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl'infelici
Germi innocenti di scoccar v'è a grado
Gli strali: e duolvi forse ora che omai
Estinti tutti, ove scoccar non resta.

Eur. Il funesto, impensato, orribil caso
M' ha trafitto così, così m' ha oppresso,

Ch' assai più d' uopo io stesso ho di conforto,
Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non pertanto, o reina, il buon desio,
E 'l sommo duol che del tuo duolo io sento,
Fan ch' io pur ti dirò che il tempo è questo
In cui tu devi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù: e siccome
Sovra il corso mortale, ed oltre a l' uso
Del tuo sesso, in tutt' altro ogni altro hai vinto;
Così in durar contra quest' aspro colpo
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.
Oscure, imperscrutabili, profonde
Son quelle vie per cui, reggendo i Fati,
Guidar ci suol l' alto consiglio eterno.
Tu ben sai che il gran re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troia, in Auli ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse;
E sai che 'l comandâr gli stessi Dei.

Mer. O Euriso, non avrian già mai gli Dei
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può sentire
Qual divario ci corra: e poi colei
Per la salute universale a morte
N' andò come in trionfo; e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
D'un malandrino. Empio ladron crudele,
Con che astuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
Prestata fede? Or odi, Euriso: io in vita
Non vo' più rimaner; da questi affanni
Ben so la via d' uscir; ma convien prima

Sbramar l' avido cor con la vendetta.
Quel scelerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s' ebbe parte in questo
Assassinio il tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo e sbranarlo. In ciò m' aita,
O fido amico, in ciò m' assisti; e dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi: omai
Siegui i felici, e quel partito abbraccia
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

Eur. Sì stretto ho 'l cor, che invece di parole
Non mi tramanda che singulti e pianto.

ATTO TERZO

SCENA I.

POLIFONTE, ADRASTO.

Pol. Con sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impazïente di versarti in seno.
Cresfonte è morto; ei fu colui che al ponte
Trucidato restò: dirmi or ben posso
Re di Messenia; or posso dir che al fine
Incomincio a regnar.
Adr. Veduto ho sempre
Creder l' uom di leggier ciò che desia.
E chi recò sì gran novella?
Pol. Un servo
Di Merope, che quanto a lui riesce
Di penetrar, mi svela; a ragguagliarmi
Corso è pur or, com' ella su tal morte
Smania; e il segreto che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida,
Crucciandosi d' aver con tanti inganni
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabbricarsi una maggior sventura.
Adr. E tu a lei presti fede? e perchè mai
Chi mentito ha vent' anni, or dirà il vero?

Pol. Tu sospetti a ragion: ma io nol credo
A i detti suoi; al suo dolore il credo.
Videla il servo lacerata il crine,
Di pianto il sen piena, di morte il volto:
Videla sorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Da l'aprirsi nel seno ampia ferita.
Or freme ed urla, or d'una in altra stanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch'alto stridendo gli s'aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele assorda.
Adr. Ma come mai ciò rilevò?
Pol. Ben chiaro
Ciò non compresc il servo; ma assicura
Che a dubitar loco non resta.
Adr. Or dunque
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s'è armato il caso ancora.
Non sol di torre il tuo rival dal mondo,
Ma s'è preso anche cura la fortuna
Di risparmiare a te il delitto.
Pol. Ho imposto
Che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli
Del palagio non esca: or vo pensando
Se il già prefisso a me troppo noioso
Imeneo tralasciar si possa: il volgo
Non ha più che sperar; nè ci ha in Messene
Chi a regger vaglia temerarie imprese.
D'altra parte non è sprezzabil rischio

L' avvicinarsi quella furia: imbelle
Domestico nimico assai più temo,
Che armato in campo; e tu ben sai che offesa
Femmina non perdona.
Adr. Anzi ora è il tempo
Di dare omai con ciò l' ultimo impulso
A i voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar vêr te più miti.
Certo esser dei che acquisterà più lode
Quest' apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. De l' altera .
Merope, dopo ciò, fanne a tuo senno.
Quanto d' atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia innalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nemico celebrar la morte:
Sì per mostrar d' aver cangiato il core,
Come per pubblicar ciò che ti giova.
Pol. Tutto si faccia; e poichè vuol Messene
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto e queti
Gli animi, l' arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n' andranno a Stige
L' alme più audaci e generose. A i vizi,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti; a i gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi

Renda gl' iniqui la licenza: ed onde
Poi fra sè distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond' io n' andrò su l' atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto
Dov' altro omai non fa mestier che tempo.
Anche da sè ferma i dominii il tempo.

Adr. Certo negar non si potrà che nato
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA II.

EGISTO E DETTI.

Egi. Eccelso re, che i miseri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il cielo
Letizia e pace, e ogni desir t' adempia.

Pol. Il tuo delitto (se pur dee delitto
Dirsi il purgar d' uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te palesa,
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

Egi. Qual si fosse il vigor che in quell' incontro
A mia difesa usai, finch' io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

Pol. Qual è il tuo nome?
Egi. Egisto è il nome mio.
Pol. Or io vorrei che di colui che oppresso
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi desi
Più precisa contezza.
Egi. Io già ne dissi
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiunger potrei.
Pol. E pur si trova
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi che per me si approva e loda;
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa; assai m' importa
Quel ch' or ti chiedo. De l' ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.
Adr. Signor, i' veggio Ismene, indizio certo
Che Merope s' appressa: un sì noioso
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia che a suo piacere
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d' abborrir tue nozze
Non le si desti in cor.
Pol. Ben pensi, Adrasto;
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, EGISTO.

Ism. Egli è qui solo.
Mer. Iniquo, orribil ceffo!
Or fa ch' Euriso accorra, e fa che indugio
Non ci frammetta.
Egi. O regal donna, o esempio
Di virtute e d' onor, lascia ch' io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il cuore.
Quella pietà che a rea prigion mi tolse,
E che nell' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son io
Che da te il moto e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io, per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò un tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria
E 'l beneficio tuo per me s' onori.
Ma tu torbida e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti; nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora
ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera

La libertà sospiro: i patrii amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA IV.

EURISO, ISMENE E DETTI.

Eur. Eccomi a' cenni tuoi.
Mer. Tosto di lui
T' assicura.
Eur. Son pronto; or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia.
Egi. Come!
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi:
Spiegami il tuo voler; che far poss' io?
Vuoi ch' immobil mi renda? immobil sono.
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? Eccoti il petto.
Ism. Chi crederia che sotto un tanto umíle
Sembiante tanta iniquità s' asconda?
Mer. Spiega la fascia, e ad un di questi marmi
L' annoda in guisa, che fuggir non possa.
Egi. O ciel, che stravaganza!
Eur. Or qua, spediamci,
E per tuo ben non far nè pur sembiante
Di repugnare, o di far forza.
Egi. E credi
Tu che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi

In questo modo? non se tre tuoi pari
Stessermi intorno; gli orsi a la foresta
Non ho temuto d' affrontare io solo.

Eur. Ciancia a tuo senno, pur ch' io qui ti leghi.

Egi. Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere
Venero e temo: fuor di ciò, già cinto
T' avrei con queste braccia, e sollevato
T' avrei percosso al suol.

Mer. Non tacerai,
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?

Egi. Regina, io cedo, io t' ubbidisco, io stesso,
Qual ti piace, m' adatto: ha pochi istanti
Ch' io fui per te tratto da i ceppi; ed ecco
Ch' io ti rendo 'l tuo don; vieni tu stessa,
Stringimi a tuo piacer: tu discioglieati
Queste misere membra, e tu le annoda.

Ism. Or non cred' io che dar potesse un crollo.

Mer. Or va, recami un' asta.

Egi. Un' asta! o sorte;
Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale
Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,
A qual fine son io qui avvinto e stretto?

Mer. China quegli occhi, traditore, a terra.

Ism. Eccoti il ferro.

Eur. Io 'l prendo, e se t'è in grado
Gliel presento alla gola.

Mer. A me quel ferro.

Egi. Così dunque morir degg' io, qual fiera
Ne i lacci avviluppata? e senz' almeno
Saperne la cagion?

Mer. Non la sai eh?
Perfido mostro! or odi: la tua morte
Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano
Qui lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci: parla;
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconoscestil tu?
Egi. Che mai favelli?
Mer. Non t'infinger, ladron, chè tutto è in vano.
Egi. Regina, in qualche error tua mente è corsa;
Frena l'ira, ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo.
Mer. Empio assassin, tuo scempio
Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora
Non mi rispondi?
Egi. O giusti Numi, e come
Risponder posso a ciò che non intendo?
Mer. Che *non intendo*? Polifonte adunque
Tu non conosci?
Egi. Oggi il conobbi; oggi
Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,
S'io di lui seppi mai, l'onnipotente
Giove da le tue mani or non mi salvi.
Ism. Hanno il lor Giove i malandrini ancora?
Eur. Ma quel sangue innocente e chi t'indusse,
A sparger dunque?
Egi. Di colui che uccisi,
Parli tu forse? e chi vuoi tu che indotto
M'abbia? la mia difesa, il naturale
Amor della mia vita, il caso, il fato,
Questi fur che m'indussero.

Mer. O fortuna;
Così dunque perir dovea Cresfonte!
Egi. Ma com'esser può mai che tanto importi
D'un vil ladron la morte?
Mer. Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scelerato.
Egi. Eterni Dei, che io venerai mai sempre,
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.
Mer. Dimmi: pria di spirar quell'infelice
Che disse? non ti fe' preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? non chiamò mai
Merope?
Egi. Io non udii da lui parola.
Ma il re pur anco di costui chiedea;
Che mai s'asconde qui?
Eur. Donna, tu perdi
Il tempo e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.
Mer. Mora dunque il crudele.
Egi. O cara madre,
Se in questo punto mi vedessi!
Mer. Hai madre?
Egi. Che gran dolor fia'l tuo!
Mer. Barbaro, madre
Fui ben anch'io, e sol per tua cagione
Non ne son più: quest'è ciò che ti perde:
Morrai, fiero ladrone.
Egi. Ah padre mio,
Tu mel dicesti un dì ch'io mi guardassi
Dal por già mai ne la Messenia il piede.

Mer. Nella Messenia? e perchè mai?
Egi. Bisogna
Credere a i vecchi.
Mer. Un vecchio è il padre tuo?
Dal capo a i piè m' è corso un gelo, Euriso,
Che instupidita m' ha. 1 Dimmi, garzone,
Che nome ha...
Ism. Ecco i servi, ecco il tiranno.
Mer. O stelle avverse! fuggi, Euriso; fuggi
Tu ancora, Ismene: io nulla curo.

SCENA V.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO.

Egi. Accorri,
O re, mira qual trattansi in tua corte
Color che assolvi tu: qui strettamente
Legato m' hanno a trucidarmi avvinti
Per quella colpa che non è più colpa,
Poichè l'approvi tu, che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare e lode.
Mer. Egli l'approva e loda? e mostrò prima
D'infuriarne tanto; ah fui delusa.
Pol. Colui si sciolga.
Egi. O giusto re, la vita
Dolce mi fia spender per te ad ognora.
Sì gran periglio ai giorni miei non corsi:
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.

1 *Le cade l'asta di mano.*

Pol. Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D'or innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo
Che fra gli eroi t'innalza, e 'l tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.
Mer. Che dubitar? misera, ed io da un nulla
Trattener mi lasciai.
Egi. Or de l'avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
De la grazia real col forte usbergo.

SCENA VI.

POLIFONTE, MEROPE.

Pol. Merope, omai troppo t'arroghi: adunque
S'a me l'avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? adunque
Veder doveasi in questa reggia avvinto
Per altrui man chi per la mia fu sciolto?
Quel nome ch'io di sposa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa ai tosto armi i miei doni.
Mer. A te, che regni, e che prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria che d'ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.
Pol. Quanto instabil tu sei! non se' tu quella
Che poco fa salvo lo volle? or come

In un momento se' cangiata? forse
Sol d'impugnare il mio piacer t' aggrada?
Se vedi ch'io 'l condanni, e tu l'assolvi;
Se vedi ch'io l'assolva, e tu 'l condanni.
Mer. Io non sapeva allor quant' egli è reo.
Pol. Ed io seppi ora sol quant' è innocente.
Mer. Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte.
Pol. Iniquo fôra
Grazia annullar a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t' affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue
Che mai s'aspetta a te? del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch'ei già bambino
Morì ne le tue braccia, e de la fuga
Al disagio non resse.
Mer. Ah scelerato,
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi,
Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo:
Ma non l'avrai; vinto è il dolor da l'ira.
Sì che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer: correr le vie
Saprò, le vesti lacerando e 'l crine,
E co' gridi e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere a l'armi.
Chi vi sarà che non mi segua? a l'empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,

Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato e sparso! ahi che dich'io! che penso!
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera, tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v'era:
Or che più giova? Oimè, chi provò mai
Sì fatte angosce? io'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo
Rimaso m'era appena, io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa, e'l piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi giuochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante ch'egli avea, quando al mio servo
Il porsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir, quanto disio!
Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D'irgli insegnando qual reguar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera, io destinata insin gli avea
La sposa: ed ecco un improvviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l'invola per sempre; e senza ch'io
Pur una volta il vegga, e senza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso...

Pol. (Non cetre o lire mi fur mai sì grate,
Quant'ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.)
Mer. Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? ahi lassa,
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Chè non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruïna, allora quando
Il dolor della sua misto al dolore
Di tante morti si saria confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l'asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond'io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L'infelice piacer d'una vendetta.
Cieli, che mai fec'io? Ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle,
Se del soglio temevi, in monti e in selve
A menar tra pastori oscuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? io paga
Abbastanza sarei, sol ch'ei vivesse.
Che m'importava del regnar? Crudele,
Tienti il tuo regno, e'l figlio mio mi rendi.
Pol. Il pianto femminil non ha misura;
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita; e in brev'ora
Tutti i tuoi mali copriran d'oblio.

Mer. Nel sempiterno oblio saprò ben tosto
Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa ch' io non vi giunga
Ombra affatto derisa e invendicata.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ADRASTO, ISMENE.

Adr. In somma tutto si ristringe in questo,
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici, a me ben noti,
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest'è ciò che imposto
Ha il re, ch'io a te, e che tu poscia a lei
Senz'altro rechi.
Ism. O ferità inaudita!
O non più intesi di barbarie esempi!
Adr. Non si dolga del mal chi'l ben ricusa.
Ism. Ahi questo è un ben che tutti i mali avanza.
Adr. Il vano immaginar fa inganno a i sensi,
E d'ogni alto gioir sa far dolore.
Ism. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta,
Non le desta nel seno altro che pianto?
Adr. Di lei così han disposto il cielo e'l fato.
Ism. Il ciel l'ha abbandonata, e'l fato oppres

Adr. Quanto passò, taccia una volta, e oblii.
Ism. Può ben tacere, ma obliar non puote;
Chè 'l silenzio è in sua man, ma non l' oblio.
Adr. Di sè si dolga chi al peggior s'appiglia.
Ism. Nulla è peggio per lei del re crudele.
Adr. Crudel chi le offre onor, gioia e diletto?
Ism. Diletto amaro a chi col cor ripugna.
Adr. Perchè ripugna a ciò ch' ogni altra brama?
Ism. Ella brama piuttosto e strazio e morte.
Adr. Sì, se non fosse morte altro che un nome.
Ism. La virtù di costei tu non conosci.
Adr. Dunque se di virtù cotanto abbonda,
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che questa
Omai distesa notte: se tu l'ami,
Qual mostri, fa che il suo miglior discerna,
E che i suoi fidi non esponga a morte.
Pazzo è 'l nocchier che non seconda il vento.

SCENA II.

ISMENE, poi EGISTO.

Ism. Deh qual fine avrà mai l'amaro giuoco
Che di quell' infelice la fortuna
Si va prendendo? di veder già parmi
Che siam giunti a quel punto ov'ella omai
Contro sè stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or or col proprio sangue
E gli occhi e 'l core: o lagrimevol sorte!
Egi. Deh, se t'arrida il ciel, leggiadra figlia,

Dimmi, ti priego: chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno;
Ed io ne temo sì, ch'ogni momento
Mi par d'averla con quell'asta al fianco;
E quest'ora notturna, in cui riposo
Penso che prenda, m'assicura appena.
Ism. Sgombra il timor; vano timor, che troppo
Fa torto a lui che regna, e a te fa scudo.
Egi. Ciò mi rincora sì; ma per mia pace
Impetrami da lei, figlia cortese,
Di qual error non so, ma pur perdono.
Ism. Uopo di ciò non hai; perchè il furore,
Contra di te dentro il suo cor già acceso,
Per sè si dileguò.
Egi. Grazie a gli Dei.
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual ebbe mai cagion? da i tronchi accenti
Io raccoglier non seppi il suo sospetto.
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron selvaggio in van si cruccia.
Ism. Il tutto
Scoprirti non ricuso; ma egli è d'uopo
Che qui t'arresti per brev'ora: urgente
Cura or mi chiama altrove.
Egi. Io volentieri
T'attendo quanto vuoi.
Ism. Ma non partire,
E non far poi ch'io qua ritorni indarno.
Egi. Mia fe do in pegno; e dove gir dovrei?
Per consumar la notte, e alcun ristoro

Per dar col sonno al travagliato fianco,
E a gli afflitti pensier, io miglior loco
Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo de la luna umido raggio
Sarò difeso.

Ism. Io dunque a te fra poco
Farò ritorno.

SCENA III.

EGISTO.

O di perigli piene,
O di cure e d' affanni ingombre e cinte
Case de i re! mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto cielo,
E de la terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al sussurrar del vento,
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve!
Poi ritornando, nel partir del sole,
A i genitor, che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontare i casi
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge
D' affannosi pensier tormento, o brama
Di dominio e d' onor. Folle consiglio
Fu ben il mio, che tanto ben lasciai

Per gir vagando: o pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo dì fu tanta e tale
La fatica del piè, del cor l' affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto.
Ben opportuni son, se ben di marmo,
Questi sedili: o quanto or caro il mio
Letticciuol mi saria! che lungo sonno
Vi prenderei! quanto è soave il sonno!

SCENA IV.

EURISO, POLIDORO.

Eur. Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti
Nel palagio real: per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice. Ma perchè da gli occhi
Cader ti veggio in su le guance il pianto?
Polid. O figlio, se sapessi quante dolci
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa corte;
E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così solcasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già qualor mi vedi.
Fioria la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più leggier non la cedea: ma il tempo
Passa e non torna. Or io de la benigna
Scorta che fatta m' hai, quante più posso

Grazie ti rendo.

Eur. Assai più volentieri
Ne le mie case io t' averei condotto.
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L' età più del cammino afflitte e lasse,
Ristorar si potessero.

Polid. Io ti priego
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu ch' io sappia
Di chi mi fu cortese il nome?

Eur. Euriso di Nicandro.

Polid. Di Nicandro,
Ch' abitava sul colle? e che sì caro
Era al buon re Cresfonte?

Eur. Per l' appunto.

Polid. Viv' egli ancora?

Eur. Ei chiuse il giorno estremo.

Polid. O quanto me ne duole! Egli era umano
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch' era figlia
D' Olimpia e di Glicon, fratel d' Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l' altr' ieri. O quanto siete presti,
Quanto mai v' affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!

Eur. La contezza, amico,
Che tu mostri de' miei, maggior desio
Risveglia in me d' esserti grato. Io dunque

Ti priego ancor che tu d' ogni mia cosa,
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.
Polid. Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni.
Eur. In questo
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCENA V.

POLIDORO, EGISTO CHE DORME.

Ben mia ventura fu l' essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m' ha di qua condurmi anche in tal ora:
Poichè, da quel ch' esser solea, mi sembra
Questa città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred' io, l' entrar notturno
E inosservato; che in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a nïun forse sospetto, pure
Più cauto fia ne le regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender fra tanto alcun riposo. — I' veggio
Un servo là che dorme. Quella veste
Strano risalto m' ha destato al core:
Desio mi viene di vedergli il volto
Ch' ei si copre col braccio. Ma udir parmi
Gente ch' appressa; questa porta s' apre;
Convien ch' io mi nasconda.

SCENA VI.

ISMENE, poi MEROPE con una scure.

Ism. Or se ti piace,
Qui adunque attendi. Affè ch' io più nol veggo.
Ben in vano sperai che tener fede
Ei mi dovesse; e forse ancor più in vano
Mi lusingava che sì sciocco ei fosse
Di lasciarsi condur là entro. Or dove
Cercar si possa, i' non saprei: ma taci,
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
Esci, regina, esci senz' altro; ei dorme
Profondamente.
Mer. Ed in qual parte?
Ism. Mira,
Vedi se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.
Mer. È vero; i giusti Dei l'han tratto al varco.
Ombra cara, infelice, e fin ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

SCENA VII.

POLIDORO e detti.

Polid. Ferma, reina; oimè, ferma, ti dico.
Mer. Qual temerario!

Egi. O Dei, o Dei, soccorso!
Pur ancor questa furia.
Mer. Sì, sì, fuggi.
Polid. T'arresta, oimè, t'accheta.
Mer. Fuggi pure
Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.
Polid. O Dei, che non m'ascolti?
Mer. Ma tu, pazzo,
Tu pagherai... la tua canizie il colpo
M'arresta; e qual delirio? e quale ardire?
Polid. Dunque più non conosci Polidoro?
Mer. Che?
Polid. Sì, t'accheta: ecco il tuo servo antico;
Quegli son io; e quei che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è'l figlio tuo.
Mer. Che! vive?
Polid. Se vive! nol vedesti? non vivrebbe
Già più s'io qui non era.
Mer. Oimè!
Polid. Sostienla,
Sostienla, o figlia: l'allegrezza estrema
E l'improvviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l'hai,
Alcun sugo vitale; or ben t'adopri.
Quanto ringrazio i Dei che a sì grand'uopo
Trassermi, e fèr ch'io differir non volli
Pur un momento a entrar qua dentro: o quale
S'io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!

Ism. Son io tanto confusa
Fra l'allegrezza e lo stupor, che quasi
Non so quel ch'io mi faccia. O mia reina,
Torna, fa core, ora è di viver tempo.
Polid. Vedi che già si muove, or si riscuote.
Mer. Dove, dove son io? sogno? vaneggio?
Ism. Nè sogni, nè vaneggi. Eccoti innanzi
Il fedel Polidor che t'assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiadro, forte, e posso dir presente.
Mer. Mi deludete voi? se'veramente
Tu Polidoro?
Polid. Guarda pur, rimira;
Possibile che ancor non mi ravvisi,
Sebben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er'io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...
Mer. Sì che se'desso; sì ch'io ti ravviso,
Benchè invecchiato di molto.
Polid. Ma, il tempo
Non perdona.
Mer. E m'accerti ch'è il mio figlio
Quel giovinetto? e non t'inganni?
Polid. Come
Ingannarmi? pur or là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T'accecava la mente?
Mer. O caro servo,
Empia faceami la pietà: del figlio

Il figlio stesso io l'uccisor credea.
S'accoppiâr cento cose ad ingannarmi;
E l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto, altri asserì per certo
Ch'ei rapito l'avesse.
Polid. Ei da me l'ebbe
Benchè con ordin d'accultarlo.
Mer. Oh stelle,
E sarà ver che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Messene? e ch'io sia la più felice
Donna del mondo?
Polid. Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
Del sangue e di natura! quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!
Mer. O cielo, ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai: viscere mie!
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si stringe il core.
Ism. Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai favoleggiar le scene.
Mer. Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta
Atrocità non consentiro; e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri,
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov'è 'l figlio mio? da questa parte
Fuggendo corse; ov'e'si sia, trovarlo
Saprò ben io: mia cara Ismene, i'credo
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,

In stringerlo, in baciarlo.

Polid. Ove ten corri?

Mer. Perchè m'arresti?

Polid. Sta.

Mer. Lascia.

Polid. Vaneggi:
Non ti sovvieni tu ch'entro la reggia
Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo
A' suoi custodi ed a' suoi servi? un solo
Che col garzon ti vegga in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? in maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I propri affetti; e chi non sa por freno
A quei desir che, quasi venti, ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D'incontrar, finchè vive, altro che guai.
Non sol da l'abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal sol vederlo:
Perchè il materno amor, l'argin rompendo,
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant'anni il lavor non getti a terra.
Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto
L'esser suo scoprirogli, e d'ogni cosa
Farollo istrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.
Tutto s'ottien, quando prudenza è guida:
Per altro assai sovente i gravi affari,
Con gran sudor per lunga età condotti,
Veggiam precipitar sul fine; e, sai,

Non si lodan le imprese che dal fine;
E se bea molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.
Mer. O fido servo mio, tu se' pur sempre
Quel saggio Polidor.
Polid. Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: chè restando in calma
Da le procelle de gli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente;
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.
Mer. Or dimmi, il mio Creafonte è vigoroso?
Polid. Quanto altri mai.
Mer. Ha egli cor?
Polid. Se ha core?
Miser colui che farne prova ardisse.
Era suo scherzo il travagliar le selve,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor.
Mer. Ma sarà forse
Indocile e feroce.
Polid. Nulla meno.
Vêr noi, ch'egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: o quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umíl meco, pensando
Ch'egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venia fino agli occhi, e m'era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
A le lagrime il corso.

Mer. O me beata!
Non cape entro il mio core il mio contento.
E ben di tutto ciò veduto ho segni;
Chè sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, oh se veduto
L'avessi! ei si rivolse qual leone;
E se ben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti
Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce
S'abbassa e ringhia e in un s'umilia e freme.
O destino cortese, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai; sol forse
Perdonar non ti so ch'or io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti già mai mercè che i merti agguagli?
Polid. Il mio stesso servir fu premio, ed ora
M'è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
Sol mi saria ciò ch'altri dar non puote:
Che scemato mi fosse il grave incarco
De gli anni che mi sta sul capo, e a terra
Il curva e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l'oro del mondo e tutti i regni
Darei per giovinezza.
Mer. Giovinezza
Per certo è un sommo ben.
Polid. Ma questo bene
Chi l'ha nol tien, chè mentre l'ha, lo perde

Mer. Or vien, che sarai lasso, e di riposo
Sommo bisogno avrai.
Polid. M'è intervenuto
Qual suole al cacciator che al fin del giorno
Si regge appena e appena oltre si spinge:
Ma se a sorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora, e de'suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza oblia.
Pur t'ubbidisco e seguo: questa scure
Qui lasciar non si vuol.
Mer. Benchè in balía
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Chè preservato non l'avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.
Polid. Facciam, facciam noi pure
Quanto per noi si dee: chè l'avvenire
Caligin densa e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.

ATTO QUINTO

SCENA I.

EGISTO, POLIDORO.

Egi. Padre, non più, non più; chè se creduto
Avessi io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei, prima che por già mai
Fuor de la soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,
Ch'ebbi a bastanza ne l'error la pena.
Polid. Ma, così va chi a senno suo si regge.
Egi. Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha'l cielo
Che qui mi trovi, io ti prometto ogni arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natio.
Polid. S'ami il tuo suol natio, partir non dei.
Egi. Vuoi che lasci in dolor la madre antica?
Polid. La madre tua qui ti desia.
Egi. Qui? forse
Perch'ora ho il padre appresso?
Pol. Anzi la madre
Hai presso, e il padre troppo lungi.
Egi. Come?

Che di' tu mai? qui tra le fauci a morte
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.
Polid. Anzi ella il sangue suo per te darebbe.
Egi. Se già due volte trucidar mi volle!
Polid. Odio pareva, ed era estremo amore.
Egi. Me n' accorgeva io ben, se il re non era.
Polid. Ma non t'accorgi ancor ch'ei vuolti estinto.
Egi. Se da l'altrui furore ei mi difese!
Polid. Amor pareva, ed odio era mortale.
Egi. Padre, che parli? quai viluppi, e quali
Nuovi enigmi son questi?
Polid. O figlio mio!
O non più figlio! è ginnto il tempo omai
Che l'enigma si scioglia, il ver si sveli.
Già t'ha condotto il fato ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto segreto
Scoprir ti deggio al fin.
Egi. Tu mi sospendi
L'animo sì, che il cor mi balza in petto.
Polid. Sappi che tu non se' chi credi: sappi
Ch'io tuo padre non son, tuo servo i' sono;
Nè tu d'un servo, ma di re sei figlio.
Egi. Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi
Gioco?
Polid. Non scherzo, no; chè non è questa
Materia o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e asc[illegible]. Il nome tuo,
Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai
Che Cresfonte già re di questa terra

Ebbe tre figli?

Egi. Udillo; e come uccisi
Fur pargoletti.

Polid. Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d'essi
Se' tu.

Egi. Deh che mai narri!

Polid. Il ver ti narro;
Tu di quel re sei figlio: a l'empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch'io là ti nodrissi occulto;
E a la vendetta ti serbassi e al regno.

Egi. Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s'io creda, o no.

Polid. Creder mi dei;
Chè quanto dico, il giuro; e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch' altri a torto
Le asserì che rapita altrui l'avevi,
E l'omicida in te di te cercava.

Egi. Ora intendo: o gran Giove! ed è pur vero
Che mi trasformo in un momento, e ch'io
Più non son io? d'un re son figlio? è dunque
Mio questo regno, io son l'erede.

Polid. È vero;
S'aspetta il regno a te, se' tu l'erede:
Ma quanto e quanto...

Egi. In queste vene adunque
Scorre il sangue d'Alcide. O come io sento
Farmi di me maggior! ah se tu questo,

Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi:
Grideria forse già fama il mio nome;
E ravvisando omai l'Erculee prove,
Forse i Messeni avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo.
I'mi sentia ben io dentro il mio petto
Un non so qual non ben inteso ardore,
Che spronava i pensier, nè sapea dove.

Polid. E perciò appunto a te celar te stesso
Doveasi: il tuo valor scopriati, e a l'armi
Di Polifonte, e t'esponea a l'inique
Sue varie frodi.

Egi. In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl'innocenti fratelli...e quel ribaldo
Pur anco regna? e va superbo ancora
Del non suo scettro? ah fia per poco: io corro
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Gliel vo' tosto nel petto, in mezzo a tutti
I suoi custodi: i'vo' che ciò senz'altro
Segua; del resto avranne cura il cielo.

Polid. Ferma.

Egi. Che vuoi?

Polid. Dove ne vai?

Egi. Mi lascia.

Polid. O cieca gioventù! dove ti guida
Sconsigliato furor!

Egi. Perchè t'affanni?

Polid. La morte....

Egi. Altrui la porto.

Polid. A te l'affretti.
Egi. Lasciami al fin.
Polid. Deh figlio mio, chè figlio
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l'amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Cotesto insano ardir: pietà ti muova
De la madre, del regno e di te stesso.
Egi. Padre, chè padre ben mi fosti, sorgi,
Sorgi, ti prego, e taci: io vo' che sempre
Tal mi veggia vêr te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu ch'omai m'armi a vendetta
Polid. Sì, voglio; a questo fin tutto sinora
S'è fatto; ma le grandi ed ardue imprese
Non precipizio, non furor, le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio,
Dissimulare, antiveder, soffrire.
I giovani non sanno: io mostrerotti
Come t'abbi a condur; ma creder dei,
Chè mi credea tuo padre ancora, e i saggi
Suoi consiglier non disprezzaron mai
Il mio parere: e pur quali uomin furo!
Non ci son più di quelle menti.
Egi. E credi
Tu che se questo popolo scorgesse
L'odiato usurpator morder la terra,
E che s'io mi scoprissi, entro ogni core
Non pugnasse per me l'antica fede?
Polid. Qual fede? o figlio, or non son più quei tempi;

A tempo mio ben si vedea, ma ora
Troppo intristito è'l mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: erasi...

Egi. Taci, esce il tiranno.

Polid. Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle
Colonne.

SCENA II.

POLIFONTE, ADRASTO.

Pol. Tu m' affretti assai per tempo;
Ben sollecito sei.

Adr. Già tutto è in punto.
Coronati di fior, le corna aurati
Stannosi i tori al tempio: arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l'aria: immensa
Turba è raccolta, e già festeggia e applaude.

Pol. Or Merope si chiami. Io di condurla
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
Che non ebbero mai mente, nè senso.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombra e polve
Tutti color che già potean sul regno
Vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi
Di privato destin scossi l'oltraggio,

E fra l'armi e fra'l sangue e fra i perigli
A un soglio al fin m'apersi via: con questa
Io fermo ci terrò per sempre il piede:
Fremano pur in van la terra e'l cielo.
Parmi Merope udir: di lei tu prendi
Cura; e s'ancor contrasta, un ferro in seno
Vibrale al fine; e se con me non vuole,
A far sue nozze con Pluton sen vada.

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, ADRASTO.

Mer. O qual supplizio, Ismene, o qual tormento!
Ism. Fa core al fin.
Mer. Mai non mi diêro i Dei
Senza un ugual disastro una ventura.
Ism. Vinci te stessa, e a i lieti dì ti serba.
Mer. Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.
Adr. Reina, io pur t'attendo: or che più badi?
Mer. (Di malvagio signor servo peggiore.)
Adr. Ad opra così lieta in mesto ammanto?
Mer. Del sommo interno affanno esso fa fede.
Adr. Offende quest'affanno il tuo consorte.
Mer. Che di'tu? non per anco è mio consorte.
Adr. O questo, o de'tuoi cari un fiero scempio.
Mer. Pensamento maligno, empio, infernale!
Ism. (Cedi, cedi al destin: non far che guasto
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.
Mer. Questo è il solo pensier che pur mi frena
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,

Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma oimè rifugge
L'animo, e si disdegna e inorridisce.
Adr. Se di strage novella or or non vuoi
Carco vedere il suol, tronca ogn'indugio;
Condur per me si dee la sposa al tempio.
Mer. Di' più tosto la vittima.
Adr. E che? forse
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,
Regal donna esser vittima di Stato?
Mer. Ma si vada: sul fatto i Dei fors'anco
Nuovo nel cor m'accenderan consiglio.
Andianne, Ismene, omai.

SCENA IV.

EGISTO, POLIDORO.

Egi. Quella è mia madre
Ch' or strascinata è là.
Polid. Ben duro passo
È quello a cui l' astringe il fier tiranno
Ma che s' ha a far? forse da questo mal
Alcun ben n'uscirà: la sofferenza
E l'adattarsi al tempo non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.
Egi. Io men vo' gire al tempio, e la solenne
Pompa veder.
Polid. Vanne; curiosa brama
Punge i cor giovinetti: vanne, figlio,
Ch' io seguir non ti posso: a quella calca

Reggere io non potrei. Se tal mi fossi
Qual era allor che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne; ma avverti ognor che di tua madre
L' occhio sopra di te cader non possa.

Egi. Vano è che tu di ciò pensier ti prenda.

SCENA V.

POLIDORO, poi EURISO.

Polid. Ben ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera donna. O quanto egli erra
Chiunque da l' altezza de lo stato
Felicità misura! e quanto insano
È 'l vulgo che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a' grandi vive, a pien conosce
Che quanto è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.

Eur. Ospite, ancor se' qui? molto m' è caro
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In reggia scelerata, in suol crudele.

Polid. Amico, il mondo tutto è pien di guai:
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così a gli Dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti e tranquilli. È questa vita

Tutta un inganno, e trapassar si suole
Sperando il bene e sostenendo il male.
Eur. Ma perchè tu, che forastier qui sei,
Non vai nel tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrificio?
Polid. Oh, curioso
Punto i' non son: passò stagione: assai
Veduti ho sagrificii. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sagrificii. Più di cento
Fur le bestie svenate; i sacerdoti
Risplendean tutti; ed ove ti volgessi,
Altro non si vedea che argento ed oro.
Ma ben parmi che a te caler dovrebbe
L' imeneo de' tuoi re.
Eur. Deh se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioia! io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.
Polid. Qual caso avvenir può?
Eur. S' hai già contezza
Di questa casa, tu ignorar non puoi
Quanto a Merope amare e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi ch' ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto, trapassarsi il core.
Così sottrarsi elegge; e si lusinga
Che a spettacol sì atroce alfin si scuota

Il popol neghittoso, e sul tiranno
Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò: senz' altro il fa: su l' alba
Mandò per me con somma fretta; il cielo
Fe' ch' io non giunsi a tempo: ella per certo
Darmi volea l' ultimo addio; infelice,
Sventurata reina!

Polid. O come il core
Trafitto or m' hai! Ben la vid' io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; o acerbo, o lagrimevol fine
D' una tanta reina!

Eur. Ma non odi
Dal vicin tempio alto romor?

Polid. Ben parmi
D' udire alcuna cosa.

Eur. Al certo è fatto
Il colpo; e se perciò sorse tumulto,
La sorte de i miglior correr vo' anch' io.

SCENA VI.

POLIDORO, poi ISMENE.

Polid. O me infelice, e che giovaron mai
Tanti rischi e sudor! senza costei
Che più far si potrà?

Ism. Pietosi Numi,
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aita.

Polid. Oimè, figlia, ove vai? deh ascolta.

Ism. Vecchio, che fai tu qui? non sai tu nulla?
Sacrificio inaudito, umano sangue,
Vittima regia...
Polid. O destino! in qual punto
Mi traesti tu qua!
Ism. Che hai? tu dunque
Tu piangi Polifonte?
Polid. Polifonte?
Ism. Sì, Polifonte; entro il suo sangue ei giace.
Polid. Ma chi l' uccise?
Ism. Il figlio tuo l' uccise.
Polid. Colà nel tempio? e smisurato ardire!
Ism. Taci, ch' ei fece un colpo onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli eroi già vinse, e la sua prima impresa
Le tante forse del grand' avo oscura.
Era già in punto il sacrificio, e i peli
Del capo il sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il re; da l' altro, in atto
Di chi a morir sen va, Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota
E taciturna. Io, ch' era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, e acceso in volto, e tutto
Di quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi da l' ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto altero e fosco, e l' occhio bieco
Girò d' intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure,

Che fra patere e vasi aveva innanzi,
L' afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e a l' empio re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo
Ch' io vidi il ferro lampeggiare in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò: più gridi alzârsi;
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch' era vicin, ben si avventò; ma il fiero
Giovane, qual cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto. Alto gridava
In tronche voci: *È figlio mio, è Cresfonte,*
Questi è 'l re vostro: ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, oh fiera scena! il toro
Lasciato in sua balía spavento accresce,
E salta e mugge: echeggia d' alto il tempio.
Chi s' affanna d' uscir, preme e s' ingorga,
E per tempo affrettar ritarda: in vano
Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d' entrar, chè la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto

Erasi intorno a noi drappel ridotto
D' antichi amici: sfavillavan gli occhi
De l' ardito Cresfonte, e altero e franco
S' avvïò per uscir fra' sùoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto che al palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, vidi
Sfigurato e sconvolto, (orribil vista!)
Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fe' spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l' ara, e sparsi e infranti
Canestri e vasi e tripodi e coltelli.
Ma che bado io più qui? dar l' armi a i servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch' aspro fra poco
Senz' alcun dubbio soffriremo assalto.

SCENA VII.

POLIDORO, POI MEROPE, EGISTO, EURISO, CON SEGUITO D' ALTRI.

Polid. Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal cielo assistete. O membra mie,
Perchè non sete or voi, quai foste un tempo?
Come pronto e feroce or io... ma ecco...
Mer. Sì, sì, o Messeni, il giuro ancora, e questi,

Questi e 'l mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l' occultai finor: questi è l' erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue:
Di quel Cresfonte che non ben sapeste
Se fosse padre o re: di quel Cresfonte
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga
Quanto ei fu giusto e liberale e mite.
Colui che là dentro il suo sangue è involto,
È quel tiranno, è quel ladron, quell' empio
Ribelle, usurpator, che a tradimento
Del legittimo re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli
Ch' ogni dritto violò; che prese a scherno
Le leggi e i Dei; che non fu sazio mai
Nè d' oro, nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre o fratel, figlio, congiunto o amico
Non avrà tolto? e dubitate ancora?
Forse non v' accertate ancor che questi
Sia il figlio mio? sia di Cresfonte il figlio?
Se alle parole mie non lo credete,
Credetelo al mio cor; credete a questo
Furor d' affetto che m' ha invasa, e tutta
M' agita e avvampa: eccovi il vecchio, il cielo
Mel manda innanzi, il vecchio che nodrillo.

Polid. Io, io...

Mer. Ma che! che testimon? che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etate
Non s' atterran tiranni in mezzo a un tempio

Da chi discende altronde, e ne le vene
Non ha il sangue d'Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide e Sparta, se de l'armi vostre
Fia conduttor sì fatto eroe?

Eur. Reina,
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia che il petto ancor c'ingombra,
E più d'ogni altro a me: ma non per tanto
Certa sii pur, ch'ognun che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medesma sorte.
Sparso è nel popol già che di Cresfonte
È questi il figlio: se l'antico affetto,
Ô se più in esso stupidezza e oblio
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Contro i seguaci del tiranno e l'armi,
Il nostro re (chè nostro re pur fia)
Avrà nel nostro petto argine e scudo.

Egi. Timor si sgombri; chè se meco, amici,
Voi siete, io d'armi e di furor mi rido.

SCENA ULTIMA.

ISMENE E DETTI.

Ism. Che fai, regina? che più badi?

Mer. Oimè
Che porti?

Ism. Il gran cortil... non odi i gridi?
Corri, e conduci il figlio.

Egi. Io, io v'accorro.

Resta, reina.

Ism. Il gran cortile è pieno
D'immensa turba, uomini e donne; ognuno
Chiede l'eroe che 'l fier tiranno uccise;
Veder vorrebbe ognuno il re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l'aria; insino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioia.

Mer. O lodato sia tu, che tutto reggi,
E che tutto disponi. Andiamo, o caro
Figlio, tu sei già re: troppo felice
Oggi son io; senza dimora andianne,
Finchè bolle ne i cor sì bel desio.

Egi. Credete, amici, che sì cara madre
M'è assai più caro d'acquistar, che il regno.

Polid. Giove, or quando ti piace, a i giorni miei
Imponi pure il fin: de' miei desiri
Veduta ho già la meta; altro non chieggio.

Egi. Reina, a questo vecchio io render mai
Ciò che gli debbo, non potrei: permetti
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

Mer. Io più di te gli debbo, e assai mi piace
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto e pensier di re virtù governi.

FINE DELLA MEROPE.

AMINTA

FAVOLA BOSCARECCIA

DI

TORQUATO TASSO

FIRENZE

PRESSO P. BORGHI E COMP.

MDCCCXXVI.

VERSI

DEL CAV.

VINCENZO MONTI

ALLA MARCHESA

ANNA MALASPINA DELLA BASTIA

I QUALI SERVONO DI DEDICATORIA
NELL'EDIZIONE PARMENSE DELL'AMINTA
A NOME DEL TIPOGRAFO

GIO. BATTISTA BODONI.

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levâr d'Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltate inclita figlia
L'orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro; e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel Dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia

Erudito l'avessero i maestri,
E quel di Siracusa, e l'infelice
Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa in pregio
Che ai misteri d'Amor più si convenga
D'amoroso volume? E qual può dono
Al Genio Malaspino esser più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre cirree crebber mai sempre
Famose e verdi l'apollinee frondi
„ Onor d'Imperatori e di Poeti. „
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando ramingo dalla patria, e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade,
Fuggendo il vincitor Guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran Vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala Poesia bambina ancora
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco:
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'osio. Risonò il Castello
Dei cantici divini, e il nome ancora
Del sublime cantor serba la Torre.

Fama è ch' ivi talor melodioso
Errar s' oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d' orror sacro il loco,
Del Vate è quella la magnanim' ombra,
Che tratta dal desio del nido antico
Viene i silenzi a visitarne, e grata
Dell' ospite pietoso alla memoria
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante già tutto l' avea
Eccelsa Donna, in te trasfuso: ed egli
Lieto all' ombra de' tuoi possenti auspici,
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti;
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d' ampolle e di parole
Tutto contaminar d' Apollo il regno.
Erano d' ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti, e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette, nè s' accorse l' arco
Del già mutato arciero: e se il destino
Non s' opponeva, nel tuo cor s' apria
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra,
E calar sulla Parma; e le seguia
Palla, Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome

Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme, d'Academo
Fe' riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte
D'un altro Peripato, che di gravi
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite del Ver, vincea l'antico.
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D'un Pericle novel l'opra e il consiglio,
E la beltate, l'eloquenza, il senno
D'un'Aspasia miglior scïenze ed arti
Trassero in luce, e di non vani onori,
Giovando, rallegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid'astro dell'ausonio cielo,
Pieno d'alto saver, tu vi splendesti,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
Nell'anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in sulla sponda
Vieni del letto ov'io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne'campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita,
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S'alza su l'ali il buon desio, Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sclusi per lui questa novella

Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care al cupid' occhio offerti
I lai del suo pastor fan dolce invito;
Ed il bel nome che gli adorna, e cresce
Alte carte splendor. Certo di gioia
A quel divino rideran le luci,
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre
Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:
Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure. E se domato
Non avessi il livor (che tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
Nè il Meonio cantor) non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fôra tutelar mio Nume
La Parmense Eroina; e di mia vita
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè Amor tiranno in negre ombre ravvolto
L'inonorato e torbido tramonto.

AMINTA

ARGOMENTO

Il pastorello Aminta, figlio di Silvano e nipote di Pane dio delle selve, era fino dalla fanciullezza intrinseco di Silvia, figlia di Montano pastore ricchissimo e di Cidippe ninfa generata da nobil Fiume. La domestichezza andò a poco a poco cangiandosi nel giovinetto in ardentissimo amore. Ed un giorno che ninfe e pastori sedevano accolti in cerchio facendo alcuni lor giuochi, e ognuno diceva nell'orecchio al vicino un suo secreto, egli osò dire a Silvia che ardeva di lei, e che sarebbe morto s' ella non corrispondeva al caldo suo affetto. La pastorella, amante solo dei piaceri della caccia, chinò gli occhi modestamente, arrossì, conturbossi e tacque: indi minacciosa si tolse da canto al meschino, nè più volle vederlo nè udirlo. Indarno ei tentò per ben tre anni ogni via per placarla, ch' essa ognora le tornò più ritrosa e più dura: quando finalmente Tirsi pastore suo amico, veggendolo perire di misero amore, volle indurre Dafne, una pastorella confidente di Silvia, a far seco lei che Aminta ricevesse qualche conforto. Si concertò fra loro che Tirsi in un dato giorno conducesse Aminta ad una fonte chiamata di Diana; dove Silvia doveva venire per lavarsi soi

con Dafne, ch' ivi egli potrebbe vederla. Il rispettoso e semplice Aminta ricusava di far cosa che fosse per dispiacere all' amata fanciulla, ma alfine tratto a forza da Tirsi avviossi verso la fonte. Se non che prima di loro eravi giunto un Satiro, che anch' esso invano spasimava per Silvia d' amore, e veduto ch' ella si stava bagnando, le si era avventato, e legatala colle stesse sue chiome ad un albero, era per farle violenza. Giungono in buon punto Aminta e Tirsi, e l' uno scagliandosi sul protervo, e l' altro raccogliendo de' sassi per lunciarli contro di lui, lo pongono agevolmente in fuga. Qui Aminta diedesi a sciogliere dal tronco la sua Silvia; ma questa, così com' ebbe libere le mani, volle togliersi da sè gli altri vincoli, e quindi del tutto sciolta fuggissi rapidamente. Ricoveratasi in casa d' una sua compagna per nome Nerina, prese da lei alcune vesti colle quali coprirsi, ed uscì seco alla caccia. Poco stante un lupo sbuca contro di loro; Silvia incocca un dardo e lo ferisce; la fiera si rinselva, e la cacciatrice dietro di essa. Segue Nerina la loro traccia, ma più non rivede l' amica; solo scorge in terra un velo che questa portava ravvolto ai capelli, ed ivi presso sette lupi che lambivano alquanto sangue sparso intorno ad alcune ossa spolpate. Venne desolata a narrare fra i pastori il caso; Aminta, ch' era presente, tenne come indubitata la morte di Silvia, e, risoluto di perire esso pure, come di-

sperato a precipitarsi da un dirupo, sotto gli occhi di un pastore, cui aveva obbligato con giuramento di non impedire alcun suo fatto, e che anche volendolo non potè, essendosi spezzata una fascia di zendado per cui cercava di rattenerlo. Silvia frattanto non era preda dei lupi; ella fuggendo dinanzi ad essi, perchè disarmata, aveva lasciato avviluppato ad un ramo il suo velo ed era scampata illesa: quel sangue e quell' ossa erano di un animale ucciso di fresco dai medesimi lupi. Dafne le racconta che Aminta forse s' è ucciso; l' amore si accende risvegliato dalla pietà. Il vorrebbe salvo; ascolta dal pastore l' avvenimento della sua caduta, parte in cerca del corpo amato; lo trova che non era privo di vita, benchè affatto stordito; lascia cadersi su lui, lo bagna di pianto; ed egli, che non aveva che il viso leggermente graffiato e la persona pel cadere alquanto dirotta, rinviene in sè stesso dal suo assopimento; apre gli occhi, vede la sua ninfa in quell' atto e trovasi nel colmo d' ogni sua felicità.

INTERLOCUTORI

AMORE, in abito pastorale.

DAFNE, compagna di Silvia.

SILVIA, amata da Aminta.

AMINTA, innamorato di Silvia.

TIRSI, compagno d'Aminta.

SATIRO, innamorato di Silvia.

NERINA, messaggiera.

ERGASTO, Nunzio.

ELPINO, pastore.

Coro di pastori.

PROLOGO

AMORE.

Chi crederia che sotto umane forme
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei,
Ma tra' grandi e celesti il più possente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole
Ch'io di me stesso e delle mie saette
Faccia a suo senno; e, qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi rispinge
Pur tra le corti e tra corone e scettri;
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova;
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar tra le selve, ed oprar l' armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,

(Se ben ho volto fanciullesco ed atti)
Voglio dispor di me come a me piace;
Chè a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
L'imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
Ch'han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo:
Onde sovente ella mi cerca invano;
Chè rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo;
Chè questa, che par verga, è la mia face;
(Così l'ho trasformata) e tutta spira
D'invisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d'oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda ninfa

Che mai seguisse il coro di Dïana.
Nè la piaga di Silvia fia minore
(Chè questo è'l nome dell'alpestre ninfa)
Che fosse quella che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni,
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiva nelle cacce e nei diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che d'intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell'onestate
E del virginal fasto: ed in quel punto
Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De'pastori festanti e coronati,
Che già qui s'è invïata, ove a diporto
Si sta ne'dì solenni, esser fingendo
Uno di loro schiera; e in questo modo,
In questo modo appunto io farò il colpo;
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d'Amore
S'udranno in nuova guisa: e ben parrassi
Che la mia deità sia qui presente
In sè medesma, e non ne'suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a'rozzi petti,
Raddolcirò nelle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i'mi sia, io sono Amore,
Ne'pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de'soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure

Suprema gloria e gran miracol mio,
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne: e se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

AMINTA

ATTO PRIMO

SCENA I.

DAFNE, SILVIA.

Daf. Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzerella che sei.
Sil. Altri segua i diletti dell'amore
(Se pur v'è nell'amore alcun diletto:)
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura dell'arco e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem'io ch'a me manchino diporti.
Daf. Insipidi diporti veramente,

Ed insipida vita: e s'a te piace,
È sol perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo
L'acqua e le ghiande; ed or l'acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d'animali,
Poichè s'è posto in uso il grano e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioie
Che gusta un core amato rïamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende:
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitari
Ho consumato indarno,
Che si poteano impiegar in quest' uso,
Il qual più replicato è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei;
Chè'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Sil. Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole ch' or tu fingi ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l'orso il mare, e delfin l'alpi.

Daf. Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui: così portava

La vita e 'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spïar l'orme
E 'l covil delle fere: e se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna; e m'era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui, pur come
Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
L'esser guardata, amata e desïata.
Ma che non puote il tempo? E che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta, io tel confesso, e furon l'armi
Del vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato.
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco;
Ch'io rinunzio i tuoi studi e la tua vita.
Così spero veder ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua

Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de'pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte)
La candida Amarilli; e pur ei spregia
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
Pur Dio che questo fingere sia vano)
Ch'egli, teco sdegnato, alfin procuri
Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace;
Qual animo fia il tuo? e con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell'altrui braccia, e te schernir ridendo?

Sil. Faccia Aminta di sè e de'suoi amori
Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale:
E pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

Daf. Onde nasce il tuo odio?

Sil. Dal suo amore.

Daf. Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da'mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o da bei cigni i corvi?

O me inganni, o te stessa.

il. Odio il suo amore,
Ch' odia la mia onestate; ed amai lui,
Mentr' ei volle di me quel ch' io voleva.

)af. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch' a sè brama.

il. Dafne, o taci, o parla
D'altro, se vuoi risposta.

)af. Or guata modi:
Guata che dispettosa giovinetta.
Or rispondimi almen: s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

)il. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nimico.

)af. Stimi dunque nemico
Il monton dell'agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia e d'ira
La dolce primavera?
Ch' or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali,
E gli uomini e le donne? E non t'accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D' un amor pien di gioia e di salute?
Mira là quel colombo

Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna:
Odi quell' usignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando: *Io amo, io amo*: e, se nol sai,
La biscia or lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore;
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi,
Che pur han sentimento? Amano ancora
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito:
L' abete ama l' abete, il pino il pino,
L' orno per l' orno e per la salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco: e se tu avessi
Spirto e senso d' amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non essere amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.
Sil. Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,

Io son contenta allor d' esser amante.
Daf. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni. Oh in amore
Sorda non men, che sciocca! Ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguíti. E già non dico
Allorchè fuggirai le fonti ov' ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
Allorchè fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa e brutta,
Questo avverratti ben; ma non t' annunzio
Già questo solo, che, bench' è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d' amor, e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani.*
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel Grande che cantò l' armi e gli amori,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo:
Che laggiù nello 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d' Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto
Son le femmine ingrate e sconoscenti.

Quivi aspetta ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben che il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

Sil. Ma che fe' allor Licori? e com' rispose
A queste cose?

Daf. Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

Sil. Come risponder sol potè con gli occhi?

Daf. Risposer questi con dolce sorriso,
Vôlti ad Elpino: Il core e noi siam tuoi;
Tu bramar più non déi: costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Sil. E perchè lor non crede?

Daf. Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch' insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso,
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:

Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?
Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è 'l dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' Eliceto. Or, se ti pare, aspetta
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore e la polve ond' ier mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' alfin giunsi ed uccisi.
F. Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio;
Chè l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aspetta ch' a te venga;
E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia e del fonte; e se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savi.

SCENA II.

AMINTA, TIRSI.

A. Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l' onde,
E sospirar le fronde
Io visto al pianto mio:
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere

Compassion nella crudele e bella,
Che non se s' io mi chiami o donna o fera;
Ma niega d'esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negâro
Le cose inanimate.

Tir. Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

Ami. Ahi lasso!
Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

Tir. Ahi, Aminta! Ahi, Aminta
Che parli, o che vaneggi? Or ti conforta,
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

Ami. Oimè! come poss' io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

Tir. O miserello,
Non disperar, ch' acquisterai costei.
La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno ai leoni ed alle tigri ircane.

Ami. Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

Tir. Sarà corto l' indugio: in breve spazio
S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil, per natura,

Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa ch'io sappia più addentro della tua
Dura condizïone e dell'amore:
Chè sebben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l'amore; ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch'a me scuopra
Ciò ch'agli altri si cela.

ni. Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
Ch'io sono omai sì presso alla mia morte,
Ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Nella scorza d'un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue;
Sì che talor, passandovi quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Col piè superbo, e tra sè dica: È questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani e pellegrini
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
Ch'ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto chi già vivo uccise,
Dicendo: Oh pur qui fosse, e fosse miol
Or odi.

r. Segui pur, ch'io ben t'ascolto,

E forse a miglior fin, che tu non pensi.

Ami. Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A côrre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe
E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco e le veloci damme:
E 'l diletto e la preda era comune;
Ma mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol che per sè stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desïare
D'esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;

E bevea da' suoi lumi
Un'estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante ch'intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n'accorsi alfin; ed in qual modo,
Ora m'ascolta, e nota.

ir. È da notare.

mi. All'ombra d'un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente;
Ch'alla similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impaziente
Dell'acuto dolor della puntura:
Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch'io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia, e n'ebbe per mercede
Quel mio corno d'avorio ornato d'oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca

Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentii tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che'l mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa'l corso fra minuti sassi,
O che'l garrir dell' aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor novo desire
D' appressar alla sua questa mia bocca:
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato, (guarda, quanto Amore
Aguzza l' intelletto!) mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dar aíta
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,

Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel ch'allora io colsi
Da quelle fresche rose;
Sebben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna; o félli
Più lenti e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'avea,
Che, fingendo ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire e l'affanno impazïente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n'uscisse: ed una volta
Che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell'orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto,
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m'aíti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore

Che diede segno di vergogna e d'ira:
Nè ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minacce. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. È già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla io mora:
E morrò volentier, purch' io sia certo
Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
Nè so di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte; ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

Tir. È possibil però, che, s' ella un giorno
Udisse tai parole, non t' amasse?

Ami. Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l' aspe l'incanto.

Tir. Or ti confida,
Ch' a me dà il cor di far ch' ella t' ascolti.

Ami. O nulla impetrerai, o se tu impetri
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tir. Perchè disperi sì?

Ami. Giusta cagione
Ho del mio disperar; chè il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura:
Mopso, ch' intende il parlar degli augelli,

E la virtù dell' erbe e delle fonti.
Tir. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
C' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasoio
Tien sotto il manto? Or su, sta di buon core;
Chè i sciaurati pronostichi infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto:
E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol ch' ei t' ha predetto
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.
Ami. Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.
Tir. Dirolla volentieri. Allorchè prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d' irne dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume;
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran Terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l' avviso, e non t' appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d' oro,
E pennacchi e divise e fogge nove;
Ma sopra tutto guarda che mal fato,

O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance: ah! fuggi,
Fuggi quel incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame; e quelle arche d' argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano e rispondono ai parlanti;
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Eco suole nelle nostre selve;
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella cittade;
E, come volse il ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.

Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene;
Di sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito, godendo ed ammirando,
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior duce o cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! I' vidi
Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle,
Nuovi Lini ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora,
Sparger d' argento e d' ôr rugiade e raggi;
E fecondando illuminar dintorno
Vidi Febo e le Muse; e fra le Muse
Elpin sedere accolto: ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nuova virtù, pieno di nuova
Deïtade: e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: nè già suona
La mia sampogna umíl, come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,

Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond'io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch'io fossi stato
Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
Questo t'ho detto, acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perch'ei vuole
Che nulla speri.

Ami. Piacemi d'udire
Quanto mi narri. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

Tir. Io n'avrò cura.
Tu fra mezz'ora qui trovar ti lassa.

Coro O bella età dell'oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Diêr dall'aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz'ira o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch'ora s'accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell'idolo d'errori, idol d'inganno,

Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura il feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge:
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea e felice,
Che Natura scolpì: *S' ei piace, ei lice.*
Allor tra i fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci,
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso in fiume o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete:
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte:

Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi;
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte:
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore:
E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d' Amore e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai tra questi chiostri
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri e potenti:
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.
Amiam; chè non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam; chè 'l Sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

ATTO SECONDO

SCENA I.

SATIRO, *solo*.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi e sì mortali
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga e tutto sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele ed empia
Più che le selve! Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno ed empietate,
Fere peggior ch'angui, leoni ed orsi;
Chè si placano quei, questi placarsi

Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè! quand'io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand'io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa ch'in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni ed abborri il dono? Non son io
Da disprezzar, selben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'ieri
Tacean i venti, ed ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guance, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante e nelle forze
Sono costoro. Or di' ch'alcun ti segua
Per le selve e pei monti, e'ncontra gli orsi
[1] incontra i cinghiai per te combatta.

Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono. Ahi, che le ville
Seguon l'esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d'oro è questo,
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chïunque tu fosti che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa
Che lor dica passando: Abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell'oro è il maggior mostro,
Ed il più abbominabile e il più sozzo
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.
Ma perchè in van mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi che gli ha date la natura
Per sua salute. Il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
Della donna bellezza e leggiadria.
Io, perchè non per mia salute adopro
La vïolenza, se mi fe' natura
Atto a far vïolenza ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:
Chè, per quanto un caprar testè m'ha detto,

Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m'ha il loco. Ivi disegno
Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
Ed aspettar sin che vi venga; e come
Veggia l'occasïon, correrle addosso.
Qual contrasto col corso o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: chè, s'io posso
Questa mano ravvoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

Daf. Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
Ch' Aminta amasse Silvia: e Dio sa quanti
Buoni offici n'ho fatti; e son per farli
Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piuttosto
A domare il giovenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'avveggia ancor come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo e piangendo, uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.

Tir. Ma quale è così semplice fanciulla
Che, uscita dalle fasce, non apprenda,
L'arte del parer bella e del piacere?
Dell'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani e ritorni in vita?
Daf. Chi è 'l mastro
Di cotant'arte?
Tir. Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell'occhiute piume.
Daf. Come ha nome 'l gran mastro?
Tir. Dafne ha nome:
Daf. Lingua bugiarda.
Tir. E perchè? Tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la natura;
Ma la madre e la balia anco v'han parte.
Daf. In somma tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno
Che me ne dètte dubbio. Io la trovai,
Là presso la cittade in quei gran prati
Ove fra stagni giace un'isoletta,
Sovr'esso un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto che parea
Vagheggiar sè medesma, e 'n sieme insieme

Chieder consiglio all'acque, in qual maniera
Dispor dovesse in sulla fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra'l velo
I fior che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco;
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s'ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s'arrossia del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l'altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch'io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n'avvidi, e tacqui.

Tir. Tu mi narri
Quel ch'io credeva appunto. Or non m'apposi?

Daf. Ben t'apponesti: ma pur odo dire
Che non erano pria le pastorelle

Nè le ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.
ir. Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D'andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi: or non farai ch'un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?
af. Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.
ir. E costui rispettoso è fuor di modo.
af. È spacciato un amante rispettoso:
Consiglial pur che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi;
E se questo non basta, anco rapisca.
Or, non sai tu com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol ch'altri la giunga;
Niega, e negando vuol ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir ch'io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.
ir. Non hai cagion di sospettar ch'io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce

Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m'aiti ad aitar Aminta
Miserel, che si muore.

Daf. Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo scioeco
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato e la presente noia!
Ma che vuoi tu ch' io faccia?

Tir. A te non manca
Nè saper, nè consiglio: basta sol che
Ti disponga a voler.

Daf. Orsù, dirotti:
Dobbiamo in breve andare Silvia ed io
Al fonte che s'appella di Diana,
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch'invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici. Ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

Tir. Ma che però?

Daf. Ma che però? Da poco
Intenditor: s'hai senno, tanto basti.

Tir. Intendo; ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir.

Daf. S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti
Ch'altri lui cerchi.

Tir. Egli è ben tal che 'l merta.

Daf. Ma non vogliamo noi parlare alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.

Vuoi viver neghittoso e senza gioia?
Chè, sol amando, uom sa che sia diletto.
Tir. I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor, ma coglie e gusta
Le dolcezze d'amor senza l'amaro.
Daf. Insipido è quel dolce che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.
Tir. È meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico nel cibo e dopo'l cibo.
Daf. Ma non, se'l cibo si possede e piace,
E gustato a gustar sempre n'invoglia.
Tir. Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presto alla sua fame?
Daf. Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?
Tir. Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch'Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
Abbastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.
Daf. Ma non hai
Già goduto abbastanza.
Tir. Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.
Daf. Sarà forza l'amar, se non fia voglia.
Tir. Ma non si può sforzar chi sta lontano.
Daf. Ma chi lunge è d'Amor?
Tir. Chi teme e fugge.
Daf. E che giova fuggir da lui c'ha l'ali?
Tir. Amor nascente ha corte l'ali; appena

Può su tenerle, e non le spiega a volo.
Daf. Pur non s'accorge l'uom, quand'egli nasce;
E quando uom se n'accorge, è grande e vola;
Tir. Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.
Daf. Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per aiutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpébra sola.
Tir. Crudel, daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo.
Daf. Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta. Ahi quanti
N'inganna il viso colorito e liscio!
Tir. Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante. Ma se non mi vuoi,
Viverò senza amor.
Daf. Contento vivi,
Più che mai fossi, o Tirsi: in ozio vivi;
Chè nell'ozio l'amor sempre germoglia.
Tir. O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio:
Colui, che Dio qui può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampi armenti e l'ampie greggie
Dall'uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi

I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premii a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le greggie; altri conservi
Le lane e'l latte, ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' 'n ozio. Ond'è ben giusto
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero
Non so s'io lui mi chiami Apollo o Giove;
Chè nell'opre e nel volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure,
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar, se non tacendo
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religïon mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cervi,
E che, mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

Daf. Oh, tu vai alto! orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

Tir. Il punto è questo,
Che tu, in andando al fonte con colei,
Cerchi d' intenerirla; ed io frattanto
Procurerò ch' Aminta là ne venga:
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne.

Daf. Io vado;

Ma il proposito nostro altro intendeva:

Tir. Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. È desso.

SCENA III.

AMINTA, TIRSI.

Ami. Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E s' avrà fatto nulla,
Prima ch' io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

Tir. Nove, Aminta, t' annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

Ami. Oimè! che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

Tir. Porto salute e vita, s' ardirai
Di farti loro incontra; ma fa d' uopo
D' esser un uom, Aminta, un uom ardito.

Ami. Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

Tir. Se la tua donna fosse in mezz' un bosco
Che, cinto intorno d' altissime rupi,
Desse albergo alle tigri ed a' leoni,
V' andresti tu?

Ami. V' andrei sicuro e baldo
Più che di festa villanella al ballo.
Tir. E s' ella fosse tra ladroni ed armi,
V' andresti tu?
Ami. V' andrei più lieto e pronto
Che l' assetato cervo alla fontana.
Tir. Bisogna a maggior prova ardir più grande.
Ami. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell' inferno, quando ella vi sia,
S' esser può inferno ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.
Tir. Odi.
Ami. Di' tosto.
Tir. Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d' andarvi?
Ami. Oh, che mi dici?
Silvia m' attende, ignuda e sola?
Tir. Sola;
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.
Ami. Ignuda ella m' aspetta?
Tir. Ignuda: ma...
Ami. Oimè! che *ma?* Tu taci; tu m' uccidi.
Tir. Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.
Ami. Dura conclusïon che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

Tir. S' a mio senno farai, sarai felice.
Ami. E che consigli?
Tir. Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t' appresenta.
Ami. Tolga Dio che mai faccia
Cosa che le dispiaccia.
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l' amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.
Tir. Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasceresti d' amarla, per piacerle?
Ami. Nè questo mi consente Amor ch' io dica
Nè ch' immagini pur d' aver giammai
A lasciar il suo amor, bench' io potessi.
Tir. Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.
Ami. Al suo dispetto, no; ma l' amerei.
Tir. Dunque fuor di sua voglia.
Ami. Sì, per certo.
Tir. Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, se ben grava in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l' abbi preso?
Ami. Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; chè quanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d' amore:
A me lega la lingua

Quel che mi lega il core.
Tir. Dunque andar non vogliamo?
Ami. Andare io voglio
Ma non dove tu stimi.
Tir. E dove?
Ami. A morte,
S' altro in mio pro non hai fatto che quanto
Ora mi narri.
Tir. E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l' andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella
Il sa, ne però vuol ch' altri risappia
Ch' ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or, dov' è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s' ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l' un modo che l' altro?
Ami. E chi m' accerta
Che il suo desir sia tale?
Tir. O mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza
Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non déi.
Ma chi t' accerta ancor, che non sia tale?
Or s' ella fosse tale, e non v' andassi?
Eguale è il dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio
Come ardito morir, che come vile.

Tu taci: tu sei vinto, Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne:

Ami. Aspetta.

Tir. Che *aspetta?* non sai ben che 'l tempo fugge?

Ami. Deh! pensiam pria se ciò dee farsi e come.

Tir. Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

Coro Amore, in quale scola,
Da qual mastro s' apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?
Chi n' insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Non Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d' Amor ragiona,
Come colui che impara:
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di leggier insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose

Scrivi di propria man negli occhi altrui.
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (oh strana e nova
Eloquenza d' Amore!)
Spesso in un dir confuso
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte;
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte,
Ch' io in due begli occhi apprenderò quest' arte:
E perderan le rime
Delle penne più saggie
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

ATTO TERZO

SCENA I.

TIRSI, CORO.

Tir. Oh crudeltate estrema! oh ingrato core
Oh donna ingrata! o tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile.
Di mansueto e di cortese; e tutte
L'altre parti obblïasti? Ahi, miserello!
Forse ha sè stesso ucciso: ei non appare:
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ov' io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi; che s' è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?
Coro Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t' affanna?
Ond' è questo sudor e questo ansare?
Avvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo.
Tir. Temo del mal d' Aminta: avetel visto?

ro Noi visto non l'abbiam, da poi che teco,
Buona pezz' ha, partì; ma, che ne temi?
ir. Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.
oro Ucciso di sua mano! or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?
ir. Odio ed Amore.
oro Duo potenti inimici, insieme aggiunti.
Che far non ponno? Ma parla più chiaro.
ir. L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo
Odïato da lei.
oro Deh, narra il tutto:
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.
ir. Dirollo volentier; chè non è giusto
Che tanta ingratitudine e sì strana
Senza l' infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.
Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi,
Pur mal suo grado, innanzi. Or, quando omai
C' era il fonte vicino, ecco, sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.

L' innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com' un pardo; ed io seguillo.
Ecco miriamo a un' arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla par allor finia.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Come un leone; ed io frattanto pieno
M' avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, ai parean morbide e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso:
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire

È l' appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di scioglier questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.
Coro Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma che rispose allor?
Tir. Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i servi d' Amor, se lor comune
È con le piante il prezïoso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch' a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea ch' e temesse
Pur di toccarle, o desïasse insieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar, son di Dïana;
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.
Coro Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi d' opra graziosa ingrato merto!
Tir. Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;

Negando a sè medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m' era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta appena, senza dire Addio,
A fuggir cominciò com' una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Chè l' era noto il rispetto d' Aminta.

Coro Perchè dunque fuggissi?

Tir. Alla sua fuga
Volse l' obbligo aver, non all' altrui
Modesto amore.

Coro Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fe''l miserello allor? che disse?

Tir. Nol so; ch' io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla e ritenerla; e 'nvano,
Ch' io la smarrii: e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch' egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

Coro È uso ed arte
Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte:
Ma rade volte poi segue l' effetto.

Tir. Dio faccia ch' ei non sia tra questi rari.

Coro Non sarà, no.

Tir. Io voglio irmene all' antro
Del saggio Elpino: ivi, s' è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole

Raddolcir gli amarissimi martíri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

Ami. Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m'avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì vari
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.
Daf. Non disperar, Aminta;
Che io lei ben conosco:
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.
Ami. Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d'un misero, com'io?
Daf. Vivi, misero, vivi

Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. Fia premio della speme
(Se vivendo e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti nella bella ignuda.

Ami. Non pareva ad Amor e a mia Fortuna
Ch'appien misero fossi, s'anco appieno
Non m'era dimostrato
Quel che m'era negato.

Ner. Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d'amarissima novella.
O per maisempre misero Montano,
Qual animo fia'l tuo, quando udirai
Dell'unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre!

Daf. Odo una mesta voce.

Ami. Io odo'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e'l cor mi fere.
Ma, chi è che la noma?

Daf. Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,
C'ha sì begli occhi e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

Ner. E pur voglio che'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi, dura
Infelice tua sorte!

Ami. Oimè! che fia che costei dice?

Ner. O Dafne!

Daf. Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

Ner. Ahi, ch' a ragione
Sospiro l' aspro caso!
Ami. Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?
Daf. Narra qual aspro caso è quel che dici.
Ner. Oh Dio! perchè son io
La messaggiera? E pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e qua le
Fosse l' occasïon, saper la déi:
Poi, rivestita, mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco ch' ha nome dall' elci.
Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; e indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D' un arco ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.
Ami. Oh dolente principio! oimè! qual fine
Già mi s' annunzia?
Ner. Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Chè più tarda mi mossi. Come furo
Dentro alla selva, più non la rividi;
Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto:

Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo
Ch'io stessa le ravvolsi al crine, e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert'ossa affatto nude;
E fu mia sorte ch'io non fui veduta
Da loro; tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai. E questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco'l velo.

Ami. Poco parti aver detto? O velo! o sangue!
O Silvia, tu se' morta!

Daf. Oh miserello!
Tramortito è d'affanno, e forse morto.

Ner. Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento: ecco, riviene.

Ami. Dolor, che sì mi cruci,
Chè non m' uccidi omai? Tu sei pur lento!
Forse lasci l'officio alla mia mano.
Io son, io son contento
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora

Che uccidere io mi volli.
Tu mel negasti, e 'l ciel a cui parea
Ch' io precorressi col morir la noia
Ch' apprestata m' avea.
Or, che fatt' ha l'estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io moia;
E tu soffrir lo déi.
sf. Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.
ni. Oimè! che vuoi ch' attenda?
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.
tr. Deh, foss' io stata muta!
hi. Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo ch' è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì ch' egli m' accompagne
Per questo breve spazio
E di via e di vita che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martíre,
Ch' è ben picciol martíre,
S' ho bisogno d' aiuto al mio morire.
tr. Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.
ni. Crudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E' n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora,

Ch'io vo per non tornare.

Duf. Aminta, aspetta, aspetta.
Oimè, con quanta furia egli si parte!

Ner. Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio
Ch'io segua il mio viaggio: e forse è megli
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

Coro. Non bisogna la morte;
Ch'a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Nè quella che si cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama;
Ch'amore è merce, e con amar si merca:
E cercando l'amor, si trova spesso
Gloria immortale appresso.

ATTO QUARTO

SCENA I.

DAFNE, SILVIA, CORO.

Daf. Ne porti il vento, con la ria novella
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!
Sil. Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.
Daf. Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.
Sil. Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man press' un orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D'un' animal ch'avea di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo

Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;
Chè, colpa di fortuna o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi venia; ed io
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo, ch'avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien e mi ritarda;
E, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso: d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia: alfin mi svolgo
Dal velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant'ali
M'impennò la paura ai piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupii vedendo
Stupirti al mio apparir.
Daf. Oime! tu vivi;
Altri non già.

Sil. Che dici? ti rincresce
Forse ch'io viva sia? m'odii tu tanto?
Daf. Mi piace di tua vita, ma mi duole
Dell'altrui morte.
Sil. E di qual morte intendi?
Daf. Della morte d'Aminta.
Sil. Ah! come è morto?
Daf. Il come non so dir, nè so dir anco
S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.
Sil. Ch'è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte?
Daf. Alla tua morte.
Sil. Io non t'intendo.
Daf. La dura novella
Della tua morte, ch'egli udì e credette,
Avrà porto al meschino il laccio, o'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.
Sil. Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch'ognuno a suo poter salva la vita.
Daf. O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi
Quanto 'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che se creduto
L'avessi, avresti amato chi t'amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l'ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti (o fera
Più che tigre crudel!), ed in quel punto
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo

Rivolgere in sè stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; chè le vesti ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e'l ferro saria giunto addentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedii ch'altro non fésse.
Ahi lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza;
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

Sil. Oh, che mi narri?

Daf. Il vidi poscia, allora
Ch'intese l'amarissima novella
Della tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furïoso in fretta,
Per uccider sè stesso; e s'avrà ucciso
Veracemente.

Sil. E ciò per fermo tieni?

Daf. Io non v'ho dubbio.

Sil. Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo;
Chè, poi ch'egli moria per la mia morte,
De' per la vita mia restar in vita.

Daf. Il seguii ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

Sil. Egli morrà, se nol troviamo, ahi lassa!

E sarà l'omicida ei di sè stesso.

Daf. Crudel! forse t'increscе ch'a te tolga
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'omicida vorresti? e non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri che di tua mano? Or ti consola,
Che, comunque egli muoia, per te muore,
E tu sei che l'uccidi.

Sil. Oimè! che tu m'accori; e quel cordoglio,
Ch'io sento del suo caso, inacerbisci
Con l'acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch'io chiamava onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n'accorgo e pento.

Daf. Oh, quel ch'io odo!
Tu sei pietosa, tu? tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg'io?
Tu piangi, tu, superba? oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

Sil. Pianto d'amor non già, ma di pietate.

Daf. La pietà messaggiera è dell'amore,
Come'l lampo del tuono.

Coro Anzi sovente,
Quando egli vuol ne'petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima esclusa
Da severa Onestà, l'abito prende,
Prende l'aspetto della sua ministra
E sua nunzia Pietate; e, con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

Daf. Questo è pianto d'amor; che troppo abbonda.

Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.
O potenza d' Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu, in guisa d' ape che ferendo muore
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte: e s' era
Tuo destin che tu fossi in morte amato;
E se questa crudel volea l' amore
Venderti sol col prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch' ella richiese,
E l' amor suo col tuo morir comprasti.

Coro Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve,
Prezzo inutile e infame.

Sil. Oh, potess' io
Con l' amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S' egli è pur morto!

Daf. Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA II.

ERGASTO, CORO, SILVIA, DAFNE.

Erg. Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d' orror, che non rimiro,

Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m' affanni.
Coro Or, ch' apporta costui,
Ch' è sì turbato in vista ed in favella?
Erg. Porto l' aspra novella
Della morte d' Aminta.
Sil. Oimè! che dice?
Erg. Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!
Coro Contane, prego il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.
Sil. Oimè, ch' io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch' è pur forza udire! Empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui;
Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo,
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.
Erg. Ninfa, io ti credo bene;
Ch' io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua

Col chiamar il tuo nome.
Daf. Ora comincia omai
Questa dolente istoria.
Erg. Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai; ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga
Meco per testimonio d' un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com' egli volle,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi e per dirupi incolti,
Strada non già, chè non v' è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa che tu conti

Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai:
Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte
Che fece la mia vita:
Vorrei che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oime! come già foro
Queste sue delicate.
Poi che non posso, e 'l cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo; io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S' io fossi certo almeno
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita
L' ira tua con la vita;
Silvia, io ti seguo; io vengo. Così detto,
Precipitossi d' alto

Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.
Daf Misero Aminta!
Sil. Oimè!
Coro Perchè non l' impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?
Erg. Questo no: chè sprezzando i giuramenti,
(Vani forse in tal caso)
Quand' io m' accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volle la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado
Che lo cingeva, la qual non potendo
L' impeto e 'l peso sostener del corpo,
Che s' era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.
Coro E che divenne
Dell' infelice corpo?
Erg. Io nol so dire:
Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.
Coro O strano caso!
Sil. Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m' uccide.
Ah! se la falsa morte
Di chi tanto l' odiava,
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m' amava

Togliesse a me la vita:
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro.
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell' empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odïoso albergo:
Chè tu vi resti sol per istrumento
Di vendetta e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell' infelice Aminta.
Poscia ch' allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all' inferno.

Coro Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua, colpa.

Sil. Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Chè non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno

A sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio:
Se cagion ne son io,
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' aiuti a cercare
L' infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene
Ch' or ora non m' uccida:
Pagar vo' questo ufficio,
Poi ch' altro non m' avanza,
All' amor ch' ei portommi:
E, se bene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra, pure
So che gli sarà cara
L' opra di questa mano;
Chè so certo ch' ei m' ama,
Come mostrò morendo.

Daf. Son contenta aiutarti in questo ufficio:
Ma tu già non pensare
D' aver poscia a morire.

Sil. Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch' avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più, mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto

E l' esequie e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci conduce alla valle, ove il dirupo
Va a terminare?
rg. Questa vi conduce;
È quinci poco spazio ella è lontana.
af. Andiam, che verrò teco, e guiderotti;
Chè ben rammento il luogo.
il. Addio pastori;
Piagge addio; addio selve; e fiumi addio.
rg. Costei parla di modo, che dimostra
D' esser disposta all' ultima partita.
oro Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra;
E del suo trionfar trionfi e regni:
E mentre due bell' alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non son ire là su: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l' odio interno
Sgombri, signor, da' mansueti cori,
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

ATTO QUINTO

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

Elp. Veramente la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obbliqua; e l' opre sue,
Piene di provvidenza e di mistero,
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte,
E per che ignote strade egli conduce
L' uomo ad esser beato, e fra le gioie
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d' ogni contentezza.
O fortunato Aminta! o te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.
Coro Quel che qui viene, è il saggio Elpino; e parla
Così d'Aminta; come vivo ei fosse,

Chiamandolo felice e fortunato.
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa: e questo chiama
Paradiso d' Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l' alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell' infelice Aminta? e un simil fine
Sortir vorresti?

Elp. Amici, state allegri;
Chè falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.

Coro Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

Elp. Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita e gioia. Egli or si giace
Nel seno accolto dell' amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà dov' essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d' ambidue loro.

Coro Pari è l' età, la gentilezza è pari,

E concorde il desio: e 'l buon Montano
Vago è d'aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiaia;
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sor
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

Elp. Io son contento: udite,
Udite quel con quest' occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di sè grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei che nell' istessa rete
La prima e me dappoi ravvolse e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle,
Poco di sopra a noi, d' erbe e di spini,
E d' altri rami strettamente giunti
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e bench' egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d' impeto tolse alla caduta,
Ch' ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora e più

Stordito affatto e di sè stesso fuori:
Noi muti di pietate e di stupore
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma conoscendo
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l' affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibéo,
A cui Febo insegnò la medica arte,
Allor che diede a me la cetra e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia,
Che, come intesi poi, givan cercando
Quel corpo che credean di vita privo.
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente; e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l' alma; in guisa di Baccante
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.
Coro Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch' è tanto severa e schiva tanto?
Elp. La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,

Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso oimè
Spinse dal petto interno:
Ma quell' oimè, ch' amaro
Così dal cor partissi,
S' incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir come in quel punto
Rimanessero entrambi, fatto certo
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua ninfa?
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d'Amor, per sè lo stimi:
Ma non si può stimar, non che ridire.

Coro Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori
Del rischio della vita?

Elp. Aminta è sano,
Se non ch' alquanto pur graffiat' ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D' amore, e dell' amor il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

Coro Non so se il molto amaro

Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e disperando,
Raddolcito puot'esser pienamente
D'alcun dolce presente:
Ma, se più caro viene
E più si gusta dopo'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa;
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse e guerre a cui segua,
Reïntegrando i cori, o pace o tregua.

FINE DELL'AMINTA.

INTERMEDII

INTERMEDIO I.

Proteo son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;
E trovai l'arte onde notturna scena
Cangia l'aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com'ogni carme, ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell'amico silenzio e nell'orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro e questa pompa;
Nè vien chi l'interrompa,
O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d'Amore e di Natura;
Sacro laccio ch'ordío
Fede sì pura di sì bel desio;
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo e dilettevol salma,
Che fai l'umana compagnia gradita;
Per cui regge due corpi un core, un'alma,
E per cui sempre si gioisca ed ami

Sino all' amara ed ultima partita;
Gioia, conforto e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro ed alto obblio;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno
Fra celesti zaffiri e bei cristalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai state, nè verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in questa bella immago
Del teatro del mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo e dilettoso e vago,
Fra tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonia del suono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete;
Ch'è tempo omai di placida quïete:
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri e viole
La Notte, e fugge il Sole;
E s'i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;

Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna:
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme serve d'Amor fide e secrete.

FINE DEGL' INTERMEDII.

AMORE FUGGITIVO

AMORE FUGGITIVO

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest' ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezïone, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito:
Nè so dove sia gito.
Io che madre pur sono,
E son tenéra e molle,
Usat' ho per trovarlo ed uso ogn' arte:
Cerc' ho tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l' altre rote
E correnti ed immote;
Nè là suso ne' cieli
È luogo alcuno ov' ei s' asconda o celi,
Tal ch' or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,

Per aver da voi nova,
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.
Nè già trovar lo spero
Tra voi donne leggiadre:
Perchè se ben d' intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola;
E se ben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede;
Non è alcuna di voi che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritade e sdegno siede.
Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov' è il mio Figlio?
Chi di voi me l' insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto il regno d' Amore:

E per Istige i' giuro
Che ferme serverò l' alte promesse.
Ditemi, ov' è mio Figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l' avete veduto?
Fors' egli qui tra voi
Dimora sconosciuto,
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l' ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto e l' arco
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trïonfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s' ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d' astuzia e d' etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra;
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si muove,
Nè par che luogo trove in cui s' appaghi;
Ed ha gioia e trastullo
Di puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s' adira,
Facilmente si placa; e nel suo viso
Vedi quasi in un punto

E le lacrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome e d' oro;
E 'n quella guisa appunto
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto,
Più che foco, è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno,
E gl' inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umíle
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede

Per grazia e per mercede;
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno,
D' ospite mansueto;
E persegue ed ancide
Chi gli s' oppone e chi gli fa divieto.
Or ch' io v' ho dato i segni
E degli atti e del viso
E de' costumi suoi,
S' egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio Figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi,
Per mille indizi aperti:
Tal io vi rendo certi
Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nasconder l' angue,

Che co' gridi e col sangue alfin lo scopre.
Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch' al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

INDICE

DELLE PRODUZIONI

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

MEROPE TRAGEDIA.

AMINTA FAVOLA BOSCARECCIA.

INTERMEDII.

AMORE FUGGITIVO.

ELENCO

DEI

SIGNORI ASSOCIATI

A

Admand Ferdinando . . . . . *Copie* 1
Agazzi Eredi *Libral, Roma* 100
Antolini Ferdinando 1

B

Balbino Gaetano *Libraio, Torino* . . 26
Ballati Nerli Girolamo 1
Bandini Raffaello 1
Barroìs l'Ainè *Libraio, Parigi* . . . 100
Barsini Avvocato Gio. Battista 1
Bartelli, e Costantini *Librai, Perugia*. 6
Baruzzi Tito 1
Becaglini Ferdinando 1
Becherini Gaetano *Libraio, Arezzo* . . 6
Bellini Niccola 1
Benedini, e Rocchi *Librai, Lucca* . . 10
Bertani, Antonelli e C. *Librai, Livorno* 50
Betti Pasquale 1

307

Bettoni N. Z. *Librai Padova* 49
Biagini Pietro 1
Bichi Giuseppe 1
Bigazzi Pietro 2
Binazzi Gaetano 1
Borrini Luigi 1

C

Campitelli Filippo di Fuligno 9
Carboni Antonio 1
Castelnuovo Jsaia 1
Castelnuovo Giacomo 1
Catani Jacopo 1
Cavicchioli Francesco 1
Ceccarelli Francesco *Libraio, Perugia.* 6
Ceccherelli Leopoldo Pio 2
Ceccherelli Luigi 1
Ceccherini Ferdinando 1
Cellai Abate 2
Cellaio Matteo 1
Chiarugi Dott. Giuseppe 1
Colaneri Nazzario 1
Corsini de' Principi Tommaso 1

D

Della Ripa Zaccaria 1
De Langer Conte Capitano 1

De' Romanis Fratelli *Librai*, *Roma* . 100
De' Brù Giuseppe 1

F

Fermi A. D. 1
Ferrati D, ... 1
Finzi Alessandro, *Ferrara* 1
Forti Sabato 1
Franceschi Giovanni 1
Franceschi Ferdinando 1
Franceschi Leopoldo 1
Fontanelli Vinceslao 1
Fusi e Comp, *Librai*, *Milano* . . 39

G

Gabinetto Scientifico e Letterario . . 1
Gabinetto di Pallade 6
Giacchi Luigi 1
Giachetti Fratelli *Librai*, *Prato* . . 52
Giarrè Raimondo 1
Giera Luigi 1
Ginori Marchesa Maria Anna . . . 1
Giorgi Gio. Battista 1
Gnoato Gius. *Lib. Venezia* . . . , 6
Guarducci Massimiliano 1
Guastalla Leone, *di Guastalla* . . . 20
Guerrazzi Dott. Carlo . . . . . .

L

Lasinio Paolo 1
Lena Bonaventura *Libraio, Parma* . 26
Levi Giacomo 1
Loevv Adolph 1
Lori Iacopo 1

M

Maffei Giuseppe 1
Magheri Cappellano 1
Magnelli Alessandro 1
Malvisi Paolo *Libraio, Firenze* . . 70
Manenti Bonaventura 1
Marini Pietro 2
Marietti Pietro *Libraio, Torino* . . 39
Marinelli Carlo, *Ancona* 2
Martellini Marchese Leonardo . . . 1
Marzichi Emilio 1
Moutier Ignazio , ... 3
Matassi Gio: Battista 1
Mazzoni Francesco 1
Montani Luigi 1
Montomoli Giuseppe 2
Morano Michel Angiolo *Libraio, Torino* 6
Morelli Lorenzo 1

N

Nardi Stefano. 1
Nenci Francesco Professor di Pittura. . 1
Nervetti e Comp. *Librai, Milano.* . . 100
Nobili Anesio *Libraio, Pesaro.* . . . 10

O

Occhi Simone *Libraio, Venezia.* . . 6
Orlandelli Giuseppe *Libraio, Venezia.* 6
Orcesi Gio: Battista *Libraio, Lodi* . . 13
Orlandi Arcangelo *Libraio, Viterbo* . 13

P

Paolieri Ferdinando 1
Parenti Gio: Batista . . . . . .
Petrini Francesco 1
Piazzini Luigi *Libraio, Firenze.* . . 13
Pieri P. Priore Antonino 1
Pirazzoli Dottor Pasquale 1
Piccolomini Emilio. 1
Poggi Emilio. 1
Pomba Giuseppe *Libraio, Torino* . . 26
Pozzi Domenico. 1
Provinciali Giuseppe *Libraio, Pisa.* . 20
Puccioni Lodovico. 1

Q

Quartini Lodovico. 1

R

Reycend Fratelli *Librai, Torino*. . . 12
Ricci Ferdinando *Libraio, Genova*. . 54
Ricci Francesco. 1
Ricordi Grua, e Comp. Neg. di Musica *Firenze*. 7
Rinieri Gregorio. 1
Rosaspina Bernardo 1
Rossi D. Anton Cino. 1
Rubilio Matteo *Libraio, Torino* . . . 6

S

Sacerdoti Anselmo 1
Santoni Luigi. 1
S. Giuliano Marchesino (di) 1
Santoni Sebastiano. 1
Scalabrini Benigno Todi. 1
Sborgi Luigi *Libraio, Firenze*. . . . 1
Scarperia Giovanni. 1
Scaramucci Gaspero 1
Seigne Carlo 1
Sonzogno Lorenzo *Libraio, Milano* . .
Silvestri Giovanni *Libraio, Milano*. . 1

Sorbi Giuseppe 1
Stella Antonio Fortunato *Libraio, Milano* 25
Susini Luigi 1

T

Tavanti Andrea 1
Tenenti Antonio *Libraio, Milano* . . 24
Terni Lazzero. 1
Torrani Brigadiere Rinaldo. 1

U

Uguccioni Bonaccorso. 1
Ubiccini Andrea *Libraio, Venezia*. . 2

V

Valeriani Professor Domenico 1
Venturi Capitan Francesco. 2
Veroli Giuseppe *Libraio, Bologna* . . 60
Venturi Laura 1

1240

Fig.

no circumst
com the Building